il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta dalla sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

7 settembre 1964 - Nr. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La controrivoluzione ha esaltato se stessa
piangendo un suo figlio e strumento

Quando, nel 1956, il XX congresso dei partito pseudocomunista russo rovesciò il culto dell'eroe-Stalin nell'anti-culto dello Stalin-demonio, noi ci chiedemmo nel « Dialogato coi Morti » se ci trovavamo di fronte ad « un congresso di marxisti demolitori del culto della Personalità o non piuttosto di *professionali lustratori di stivali, che reagivano alla disoccupazione costituendo una cooperativa di genii da dozzina* », ed era una domanda in cui era implicita la risposta: « *Da Stalin ad un comitato di sottostalinisti, nulla è capovolto* ». E vi era implicita la spiegazione: il culto della personalità è l'ossigeno di cui vivono il parlamentarismo, l'elettoralismo, la democrazia, e quindi il veleno di cui muore la rivoluzione: « Come si pigliano voti — e quella gente avrà da pigliarne ancora — se non si usa il mezzo-base del *tifo* per *l'uomo politico*? Come si conserverebbero le ondate di simpatia per i simboli del fronte popolare o dell'unità del lavoro se non con la frenesia per le gesta del men che mediocre materiale umano, di leva nazionale, provinciale o paesana, suscitata coi soliti mezzi nelle masse amorfizzate e diluite nel gregge degli « onesti », dei « buonvolontisti » e simili? ».

Queste parole ritornano alla nostra mente oggi, dopo la regia colossale dell'apoteosi del Migliore, inscenata nello stile più puro del culto della Personalità viva o defunta, fra preghiere di sacerdoti in sottana nera o in abito civile, fra piagnistei di lustratori di stivali in veste di « uomini di cultura » alla ricerca di una pubblicità rumorosa e popolaresca, fra discorsi inneggianti all'immortalità appunto del genio, sia pure da dozzina, come arma pubblicitaria per raccogliere voti a favore dei genî da strapazzo ancora in vita. Ma, per noi che non crediamo nè al demiurgo creatore di storia nè al demone disfacitore di storia, questa apoteosi di uno fra i più squallidi rinnegatori del marxismo ha un solo significato, un significato *reale, obiettivo, storico: è l'apoteosi non del riformismo classico, che era almeno « una cosa seria », ma del super riformismo moderno, cioè di una risibile, miseranda cosa di fronte al giganteggiare delle nubi grevi di lacrime e sangue pesanti sull'esercito innumere degli sfruttati.* E' stato questo il protagonista dei riti di magia nera organizzati dalle Botteghe Oscure per le vie di Roma: non un uomo, ancora una volta, ma una realtà oggettiva, una forza impersonale, una macchina di sfruttamento e di oppressione. Di questa forza, di questa macchina anonima, l'uomo chiuso nella bara era stato uno strumento; in lui si celebrava *essa*, la controrivoluzione che ha riempito di sangue proletario le fosse di tutta la terra, che ha fatto rotolare — ogni volta con telegrammi di plauso di Togliatti a Stalin — le teste non solo dei grandi rivoluzionari della vecchia guardia bolscevica, ma di migliaia e centinaia di migliaia di proletari oscuri dell'eterno ceppo marxista: ben s'inquadrava in questa cornice la preghiera papale al morente, ben ci stava l'epitaffio che da tutte le parti della barricata democratica è stato scritto al defunto!

Prendiamolo, questo epitaffio, come il monito lanciato ai vivi della controrivoluzione mondiale. « E' morto un grande italiano »: dunque, un rinnegatore della fiammeggiante tesi marxista che « i proletari (e a maggior ragione i comunisti) non hanno patria ». Era (giusto, Breznev!) un « autentico patriota »; dunque, un seppellitore dell'internazionalismo, senza il quale il socialismo cessa semplicemente d'essere socialista. Indicò « vie nazionali » al « popolo »; nessuna Internazionale rivoluzionaria e *proletaria* potrà più rinascere dalla congrega sfilante dietro la sua bara. Volle « la pace »; quindi negò la rivoluzione che *sola* può uccidere la guerra. Giurò sulla « democrazia »; quindi abiurò per sempre quello che secondo Marx è il cardine distintivo del comunista, la dittatura della classe oppressa sulla vinta classe sfruttatrice. Lottò per il « progresso »; dunque, per l'ideologia borghese di uno sviluppo *tranquillo* della « civiltà » contro l'ideologia della *rottura* rivoluzionaria della borghese « società civile ». Combattè per il « benessere delle classi lavoratrici »; dunque, non per una società nuova in cui non ci saranno più classi, ma per la società *di oggi* condita di qualche riforma destinata — come sognano i riformisti di origine socialista, o i riformisti di ceppo borghese alla Keynes — a distribuire « meglio » i redditi e i consumi lasciando in piedi il meccanismo della produzione di merci. Inneggiò alla « coesistenza pacifica fra regimi sociali diversi »; dunque (vero, Mikoyan?), inneggiò al commercio, allo scambio monetario, all'interpenetrazione di due *supposti* mondi sociali diversi; dunque, alla piena restaurazione e generalizzazione del sistema capitalista, mercantile, salariale, attuariale, alla ricostituzione delle classiche categorie dilette ai borghesi, del profitto, dell'interesse, della rendita, dell'utile aziendale e via discorrendo, che proprio in questi giorni gli eminenti accademici Trapeznikov e Volkov contrabbandano a Mosca come squisitamente « socialiste »; dunque, al modo di produzione chiamato prima o poi (se manca l'incendio rivoluzionario) a travolgere nel baratro della *guerra* qualunque « benessere », « progresso » « pacifico accordo », « scambio onesto ». (L'« Unità », rinunziando in un primo tempo a parlare di Togliatti come del fondatore del P. C. d'Italia a Livorno e rivendicandogli il merito — reale, per dei borghesi — di aver creato un « partito nuovo di tipo nazionale » dopo il '26, ha ricordato con *orgoglio* che, di fronte al primo conflitto mondiale, il giovane Migliore si schierò con quelli che lo videro dall'angolo delle particolari « questioni nazionali italiane »; insomma, con gli interventisti: su *questo* terreno la « coerenza » c'è dunque stata, in lui, dal principio alla fine; e ci sarà nel partito dopo la sua morte). Fu un « flessibile », un « creatore » aderente al « concreto »: infatti, cambiò vela ogni volta che il vento dominante mutava senso, ed è inutile che qui ne ricordiamo le tappe, dal filoestremismo al filobucharinismo, dal *pieno* stalinismo fino all'anti-stalinismo *di comodo*. Val la pena (senza cedere al vomito) di continuare?

Nel suo discorso di addio, Longo ha definito così quello che « il Partito comunista italiano ha sempre affermato e afferma »: « *difesa e sviluppo della democrazia, libera dialettica fra tutti i partiti e tutte le forze democratiche, necessità di una loro collaborazione in un sistema di ampie autonomie, rispetto della libertà religiosa e della libertà della cultura* ». E' questo il corteo di divinità (unite alla pace, alla coesistenza, all'affermazione della personalità umana e via elencando) che è sfilato per Roma: non un cadavere, ma forze malauguratamente *vive* — le forze del più feroce, del più sbracato, del più squallido ultrariformismo. Ad esso andava l'apoteosi di *tutti* dietro la facciata dell'« unanime cordoglio » per il collega in « creatività », cioè in rifriggimento in centomila varianti dell'antico testamento idealista, e democratico, e borghese.

Nel 1956 scrivemmo:

« Proprio la controrivoluzione è « creativa », e le si scoprono, vivendo la storia, le più nuove e inattese forme e manifestazioni. In questo senso abbiamo molto appreso da mezzo secolo di tradimenti al proletariato socialista.

« E' la Rivoluzione che è *una*; ed è sempre *lei*, nel corso di un arco storico immenso che si chiuderà come si è aperto e dove ha promesso; dove ha appuntamento forse con molti dei vivi, ma certamente coi nascituri, come coi morti: questi sapevano che essa non manca mai, non inganna mai. Essa, nella luce della dottrina, è già scontata come cosa vista, cosa viva ».

Su essa, e solo su essa, noi giuriamo.

Il proletariato, sola classe rivoluzionaria

« Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria; le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico ».

Queste celebri parole, contenute nel *Manifesto del Partito Comunista*, risalgono ad oltre un secolo fa. Semplici e cristalline, esse scolpiscono la tendenza politica delle classi in lotta nella epoca del dominio della borghesia, e delimitano in modo inconfondibile tanto il senso e le direttrici di marcia dell'azione di queste classi, quanto l'ambito e la portata del loro storico conflitto.

Nell'economia risiedono le radici del processo di sviluppo storico. Di tutte le classi che combattono contro la borghesia, nello stadio storico del suo avvento e del suo dominio, solo la classe operaia, derivato del capitalismo; solo il proletariato, prodotto dell'industria moderna; solo questa classe nata allo sbocco di tutto un processo di sviluppo della « civiltà » irrompente nel modo di produzione capitalistico, solo essa è veramente rivoluzionaria, cioè chiamata dalla storia ad abbattere la borghesia e ad abolire il lavoro salariato, la divisione della società in classi.

Solo essa è portata a lottare per l'affrancamento del lavoro dallo sfruttamento capitalistico: solo essa, tendendo alla propria emancipazione — in quanto emancipazione dell'ultima classe sfruttata della società, che non ha sotto di sè altre classi da sfruttare — è in grado di liberare tutta l'umanità dalla società di classe, dagli orrori e dalle infamie della pretesa « civiltà » capitalistica.

Il proletariato marcia verso il comunismo. Tutte le altre classi vogliono o perpetuare il regime esistente, o tornare ancor più indietro di esso.

Il Manifesto prosegue:

« Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi sono reazionari, poichè cercano di fare girare all'indietro la ruota della storia ».

I ceti medi, la piccola borghesia, i bottegai, tendono bensì a contrastare la borghesia: la piccola produzione offre bensì una accanita resistenza alla grande produzione. Ma lo fanno nel tentativo di salvaguardare la propria esistenza di classi intermedie, restando ostinatamente aggrappati alle condizioni economiche e produttive, che il capitalismo, per vivere storicamente, deve continuamente rivoluzionare. Queste mezze classi sono dunque non solo forze di conservazione, in quanto, per salvarsi devono contemporaneamente salvare il regime sociale esistente, il regime borghese; ma forze di reazione, in quanto aspirano a contenere il capitalismo entro i limiti angusti che il suo sviluppo è pur costretto inesorabilmente ad infrangere. Non a caso le grida di sdegno che il piccolo imprenditore, il commerciante, il contadino, e in generale la piccola borghesia, levano contro la produzione su grande scala, contro i monopoli, sono tanto più forti, quanto più drammatica è la loro agonia sotto il rullo della concentrazione del capitale.

Inoltre, le classi intermedie, pur essendo per condizione di vita vicine al proletariato, esercitano su di esso un'influenza nefasta e profondamente reazionaria. Il loro costante contatto con la classe operaia genera un processo osmotico di infiltrazione di tutti gli stati d'animo di irresolutezza e di continua oscillazione loro caratteristici in seno alla compagine proletaria, e per il loro tramite l'ideologia borghese permea la classe lavoratrice.

Soprattutto, esse rappresentano una riserva sociale a cui la borghesia attinge nella sua opera di repressione antiproletaria; il serbatoio al quale si alimenta l'opportunismo politico dei partiti sedicenti operai nella loro lurida mansione quotidiana di servi venduti al capitale.

Data la natura delle classi sociali, e la sua dipendenza dal processo reale di sviluppo della società, l'atteggiamento dei partito politico di classe non può essere che uno. Il Partito Comunista è il partito del proletariato. I partiti della borghesia, delle classi intermedie, sono i partiti del popolo e dei cosiddetti « larghi strati popolari ». Solo a costo di degenerare, il Partito Comunista può quindi rappresentare interessi politico-sociali di strati della popolazione diversi dal proletariato, come appunto i ceti intermedi della società, la piccola borghesia, in una parola le « mezze classi ».

In realtà, ogni qual volta, nel corso storico della lotta di classe, ciò è avvenuto, il risultato inevitabile è stato l'abbandono degli interessi generali della classe operaia (socialismo) in nome della difesa di interessi spurii di classi e semi-classi anticomuniste e reazionarie, e quindi della salvaguardia del sistema sociale esistente.

L'opportunismo dei partiti sedicenti comunisti — in tutte le sue varianti storiche, — tradotto sul piano delle classi sociali consiste nel ripudio dell'unica ed esclusiva rappresentanza del proletariato, a favore di quella di altre classi e semi-classi. Non c'è alla scala mondiale un solo partito, fra tutti quelli che oggi si dichiarano comunisti, che non si definisca nello stesso tempo partito del popolo e delle larghe masse popolari, del popolo lavoratore, e così via. E poichè, nello stadio imperialistico della economia capitalistica, gli strati intermedi e piccolo-borghesi non sono semplici superfetazioni o relitti sul piano storico ed economico, ma rappresentano delle vere e proprie escrescenze parassitarie del capitalismo, tutti i partiti che ne assumono la difesa costituiscono degli organi

(continua in quarta pagina)

Coesistenza pacifica, cioé gendarmeria internazionale USA

Da anni ed anni ripetiamo che la formula della « coesistenza pacifica », attuata in tutta la sua logica fino alle più smaccate forme di commercio di beni e capitali e ai più fraterni abbracci politici nel dominio congiunto del globo, non solo all'interno di ogni singolo paese cede le armi al potere della classe dominante, ma lascia libero il terreno su scala internazionale al gendarme collettivo borghese, che nella fattispecie (dopo l'Inghilterra dei tempi di Lenin) è la Repubblica delle stelle e strisce.

Ne sanno qualcosa i popoli che si usa definire ex coloniali sebbene la rottura del vincolo inscindibile con la lotta rivoluzionaria del proletariato metropolitano li abbia ricondotti sotto le dipendenze economiche e finanziarie degli ex colonizzatori o addirittura li faccia assistere al loro ritorno in forza con fior di cannoni, velivoli a reazione ed armi ultramoderne. Sono lontani i tempi in cui l'istrione Nikita si levava le scarpe all'assemblea dell'ONU con la pretesa bensì di difendere, con questo gesto da circo, il Congo preso alla gola dal vecchio colonialismo, ma solo per lasciare poi che questo commettesse impunito le sue gesta massacrando Lumumba e fingendo di estromettere l'arci-mezzano degli interessi belgi, francesi ed inglesi (oltre che americani) Ciombe. Oggi, gli USA intervengono tranquillamente nel Congo ciombeizzato, e non con le caramelle: tardivamente la « Pravda » eleva la solita diplomatica protesta e, salvata ancora una volta la faccia (o il suo opposto dialettico), lascia correre — cioè lascia che il sangue dei ribelli coli e la bandiera del gendarme internazionale sventoli su di esso.

Nel Vietnam, i guerriglieri resistono non certo grazie all'aiuto di Mosca, e forse nemmeno di Pechino; pagano di persona contro il gendarme che opera anche lì, più o meno con successo, mettendo di volta in volta al potere « democratici » e autoritari, purchè siano arnesi a lui fedeli. L'arca della « strategia internazionale della pace », il Cremlino, se ne sta a guardare.

La corsa competitiva fra i due sistemi continua: il vincitore è sempre uno, quello al quale si è rinunciato a muovere l'assalto rivoluzionario, per offrirgli l'alloro e la colomba dei bottegai!

Un'altra realizzazione editoriale del Partito

E' uscita alla fine di luglio, a cura del Partito, il volumetto

La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin

che riunisce due scritti (« Lenin nel cammino della rivoluzione » e « L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati ») il cui diretto collegamento sull'arco di un quarantennio si adagia in modo rigorosissimo sulla linea storica del marxismo rivoluzionario, e in senso meno ampio della storica sinistra comunista in Italia.

La tesi centrale che emerge dal contatto fra i due scritti (il primo del 1924 e il secondo del 1960) è che l'opera di Lenin, teorico del marxismo e lottatore della rivoluzione comunista del mondo, giace sulla stessa linea storica che copre un campo di oltre un secolo apertosi col Manifesto dei Comunisti, *e a cui il movimento che pubblica queste pagine afferma di essere il solo ad appartenere oggi. Lungo questa stessa linea storica, la breve vita e l'opera immensa di Vladimiro Ulianov si inseriscono con esattezza rigorosa e forniscono il principale fattore fra quelli innumeri e multiformi, seppure meno grandiosi, che impedirono alla luminosa traccia di essere spezzata dalle tragiche alternanze della lotta del proletariato comunista.*

Secondo il linguaggio e la prassi dell'ignobile banda di controrivoluzionari che blaterano ad ogni pie' sospinto di rappresentare il marxismo-leninismo, Lenin avrebbe inserito nella diritta linea storica del marxismo una accostata di rotta, una deviazione; talchè, conducendo la loro tattica (che meglio andrebbe designata col termine di modo di vendersi e prostituirsi al nemico di classe) in prosecuzione della « nuova » direzione, tutto il vile mercimonio di oggi alla testa di partiti sedicenti proletari andrebbe giustificato imputandolo al nome grande di lui.

Ma non siamo noi ultimi allievi a identificare la linea senza svolte di questi 120 anni; è Lenin stesso, in quel medesimo scritto che maggiormente la citata canaglia sfrutta, oltre che in tutte le opere e manifestazioni di partito e di guerra di classe, dalla sua adolescenza alla immatura fine. La nostra opera degli ultimi decenni contiene tale riabilitazione di Lenin, così come la tanto più alta opera di Lenin è rimasta quale riabilitazione di Marx; parti tutte e tre dell'unica, invariante dottrina della rivoluzione.

*La prova sta in queste nostre modeste pagine, ma si trova in quelle stesse dell'*Estremismo *di Lenin; proprio quando egli, a detta dei rinnegati, sembra fondare come cosa nuova l'agilità della tattica, proprio allora nello stigmatizzare l'immediatismo piccolo borghese di una falsa sinistra infantile — che con lui abbiamo sembra combattuta, — egli rimprovera ai traditori del suo tempo, Kautsky e gli altri, di avere un giorno ben capito la formidabile dialettica del marxismo rivoluzione e di averla poi dimenticata e smentita quando si trattò di cedere al gioco politico della classe capitalistica, nel maledetto 1914.*

Basterebbe questa sola pagina per affermare che il preteso marxismo-leninismo è una formula menzognera; esiste una sola teoria rivoluzionaria comunista; e gli individui Carlo Marx e Vladimiro Ulianov, esempi sommi, sono morti senza avere abbandonato di un palmo quella scia luminosa.

Il magnifico opuscolo, di 112 pagine, è in vendita a L. 800, da versare sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

ECONOMIA MARXISTA

•

Breve riepilogo

Nelle precedenti riunioni, e segnatamente di Milano, giugno 62, di Genova, novembre 62, i cui rapporti scritti sono apparsi rispettivamente nel n. 20 del 2 novembre 62, n. 8 del 15 aprile 1963 e n. 9 del 30 aprile 1963, e n. 10 del 14 maggio 1963 in sede di primo resoconto sommario della riunione di Milano del 4-5 maggio 1963, sono state affrontate la teoria delle crisi e quella dello sciupio. Gli argomenti, però, come è nel nostro metodo, non hanno ancora avuta una sistemazione definitiva e nemmeno soddisfacente; sono, cioè, dei semi-lavorati, cui il partito dedica periodicamente le sue cure inserendo il lavoro di nuovi compagni e aggiungendovi i relativi risultati.

A Milano 1962 fu presentato e spiegato il noto « Quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante » pubblicato nel n. 20 del 2-11-63 di Programma Comunista. In esso si voleva caratterizzare il fenomeno del saggio *annuo* di plusvalore che, in relazione allo esempio numerico contenuto nel quadro

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

stesso è del 1000% in confronto al saggio assoluto che è del 100%. La questione si risolve prendendo in considerazione le anticipazioni di capitale utili per la prima rotazione, nella sezione 1ª, ovvero della produzione dei beni strumentali. Effettuata questa anticipazione di capitale circolante, che consta di capitale costante circolante e di capitale variabile, si calcola il saggio assoluto di plusvalore, supposto il plusvalore prodotto nella rotazione quantitativamente uguale al capitale variabile anticipato, e ne risulta un saggio del 100%.

Supposto anche che la rotazione consti di 5 settimane e che l'anno sia formato di 50 settimane, le rotazioni complessive dello anno risultano in numero di dieci. Ciò significa che il capitale occorso per produrre una certa merce, per realizzarne il valore monetario sul mercato, ha ruotato non una sola volta nell'anno, ma dieci volte, e che di conseguenza il plusvalore prodotto nell'anno è uguale al plusvalore della prima rotazione moltiplicato il numero delle rotazioni: $10 \times 100 = 1000$.

Questo fenomeno non si verifica, invece, nella sezione seconda ovvero della *produzione dei beni di consumo*. Qui le rotazioni del capitale anticipato si riducono ad una sola, essendo *la produzione agricola* strettamente legata alla ciclicità stagionale e agli agenti naturali. Il saggio di plusvalore è sempre del 100%.

Per effetto delle rotazioni si verifica, inoltre, che il capitale fisso viene ammortizzato in rate meno frequenti nella seconda sezione che nella prima, con riflessi importanti sul capitale monetario, sotto il profilo della disponibilità di denaro, specialmente al livello aziendale.

La disparità di rotazioni nelle due sezioni spiega il diverso e sproporzionato ammontare dello impiego di capitali, e del conseguente andamento della produzione. Sembrerebbe logico che la seconda sezione, quella della produzione di beni di consumo, fosse oggetto di investimenti più massicci, richiesti dalla bassa frequenza di rotazione dal capitale, al contrario che nell'industria.

Si verifica, invece, un procedimento opposto: nella prima sezione si orienta una massa di capitale sproporzionatamente maggiore che nella seconda. La ragione sta nella molla che muove e orienta il capitale, il profitto, il plusvalore. Il capitale s'investe là dove il benefizio è maggiore.

Questo « Quadro di Marx » servì e serve di base alle due grandi questioni dello « sciupio » e delle « crisi », allo svolgimento delle quali si vuole arrivare. A Genova, quindi, nel novembre del '62 affrontammo la questione della distruzione di lavoro nei due momenti, quello della produzione e quello della circolazione del capitale. Prendemmo le mosse dal fiammeggiante paragrafo 4º del 15º capitolo della V Sezione del I Tomo de *Il Capitale* (Ed. Rinascita - I Tomo, 2º Vol. pag. 242 e segg.), su cui fu costruito e spiegato ai compagni il quadro delle « Variazioni nel riparto del prodotto netto sociale tra lavoro e capitale », che in questo numero del giornale viene pubblicato in edizione definitiva, dopo aver subito alcune modificazioni di presentazione di simboli matematici.

Il secondo quadro di Marx

Chiamiamo « secondo » Quadro di Marx questo sulle « Variazioni » essendo « primo » quello sulla rotazione del capitale.

Nel quadro vengono presentati i tre casi, considerati da Marx, in tre forme, una algebrica, una aritmetica frazionale ed una per numero di ore giornaliere nello ordine nel riquadro separate da una linea continua orizzontale in grassetto e contrassegnate alla estrema destra dalle lettere grandi A, B, C.

Nel quadro non viene tenuto conto del capitale costante, perchè non genera valore. In testa alle colonne verticali i simboli delle categorie, che per la familiarità che ormai si ha con esse ci dispensiamo dall'illustrare, ad eccezione, se mai, di l che è il prodotto di un' intera giornata di lavoro, cioè di t, ore di lavoro di una giornata, moltiplicato per u, prodotto di un'ora di lavoro. Le ultime due colonne a destra, dal titolo « Relazioni generali », constano, la prima, della relazione di base del saggio del plusvalore dopo le variazioni ottenute in seguito ai mutamenti di durata, intensità e produttività del lavoro; relazione in cui necessariamente s' è maggiore di s, come pure il rapporto p'/v' è maggiore di p/v. La seconda relazione consta di tre equazioni: la prima $v + p = l$, cioè il prodotto di una giornata di lavoro è dato dai salari pagati nella giornata (lavoro necessario) più il plusvalore (sopralavoro o lavoro non pagato); la seconda $v = l - p$, cioè i salari pagati sono dati dalla differenza tra il prodotto della giornata e il plusvalore; la terza $z = \frac{u'}{u}$, cioè z, la produttività del lavoro in un'ora, è uguale al prodotto di un'ora, aumentato per effetto delle variazioni di durata e intensità del lavoro, diviso il prodotto di una ora prima delle variazioni suddette.

I tre casi di Marx sono disposti in diverso ordine, ed esattamente il terzo di Marx viene nel quadro per primo; il secondo resta tale, ed il primo viene terzo. La diversa disposizione ci viene suggerita dal fatto che il terzo ed il secondo caso in Marx possono interessare anche la singola azienda, e quindi essere oggetto di analisi di primo momento, ma quando le misure vengono generalizzate, e cioè si è costretti a considerare la variazione della produttività del lavoro, allora, primo caso in Marx, terzo nostro, si passa in pieno *secondo momento*, da cui è facile intravedere il *terzo momento*, quello comunista dello scioglimento storico della distruzione del lavoro.

(continua in 5ª pagina)

Variazioni nel riparto del prodotto netto sociale tra lavoro e capitale

MARX - IL CAPITALE - TOMO I - CAPITOLO XV

	Capitale variabile o salario v	Plusvalore p	ore giornaliere di lavoro t	Prodotto di un'ora di lavoro u	Prodotto della giornata di lavoro $l = t\,u$	Saggio del plusvalore $s = p/v$	RELAZIONI GENERALI $s' = p'/v'$	RELAZIONI GENERALI $v + p = l;\ v = l - p;\ z = \frac{u'}{u}$	
I (III in Marx)	v v	p $p' = l' - v =$ $= p + (t' - t)\,u =$ $= p + (l' - l)$	t t'	u u	l $l' = t'\,u$	s	$s' = p'/v =$ $= \frac{p + l' - l}{v}$	*Varia la durata della giornata di lavoro*	A
	2/3	1/3	10	1/10	1	1/2			B
	2/3	8/15	12	1/10	1,2		4/5		
	16	8	8	3	24	1/2			C
	16	20	12	3	36		5/4		
II	v v	p $p' = l' - v =$ $= p + t\,(u' - u) =$ $= p + (l' - l)$	t t	u u'	l $l' = t\,u'$	s	$s' = p'/v =$ $= \frac{p + l' - l}{v}$	*Varia l'intensità del lavoro nella azienda*	A
	2/3	1/3	12	1/12	1	1/2			B
	2/3	8/15	12	1/10	1,2		4/5		
	16	8	8	3	24	1/2			C
	16	16	8	4	32		1		
III (I in Marx)	v $v' = v/z$	p $p' = l - v' =$ $= p + v - v' =$ $= p + v\,\frac{z-1}{z}$	t t	u $[u']$	l l	s	$s' = p'/v' =$ $= [p + v\,\frac{(z-1)}{z}]\,\frac{z}{v} =$ $= z\,s + (z - 1)$	$z = [u'] / u$ *Varia la produttività sociale del lavoro*	A
	2/3	1/3	12	1/12	1	1/2		$z = 6/5$	B
	5/9	4/9	12	[1/10]	1		4/5		
	16	8	8	3	24	1/2		$z = 4/3$	C
	12	12	8	[4]	24		1		

Il capitale costante c è sempre considerato uguale a zero.
L'apice, cioè il segno ', indica le stesse grandezze dopo l'intervenuta variazione.
[u']; [4] ≡ quantità di prodotto variata in misura fisica, invariata in misura monetaria.
A — Deduzioni algebriche come nell'abaco n. 1, pagine 15, 16, 17, salvo qualche passaggio immediato.
B — Esempio numerico, ponendo il prodotto l della giornata prima della variazione uguale a 1 (vedi « Il Programma Comunista » n. 9 del 1963 - parte finale riunione di Genova del 3-4 novembre 1962).
C — Esempio numerico, ponendo il prodotto l della giornata prima della variazione uguale a 24 unità-moneta (vedi « Il Programma Comunista », n. 10 del 1963 — presentazione di un primo resoconto della riunione di Milano del 4-5 maggio 1963), salvo varianti di pura forma.

Premio di produzione e salario a rendimento imbrigliano e dividono la combattività di classe dei proletari

Sul n. 13 del nostro giornale comparve un trafiletto con una citazione da un articolo dedicato alla questione del premio di produzione nel n. 23 di *Mondo Economico*, accompagnata da un brevissimo commento. La cosa avrebbe potuto fermarsi lì se, sulle colonne di *Mondo Ec.*, non si fosse aperto un breve dibattito a causa dell'intervento di un esponente sindacale cislino, a cui l'estensore della precedente nota rispose tirando in ballo, fra l'altro, la nostra noterella. Questa serie di fatti ci offre l'occasione di precisare ancora una volta le nostre vedute sul premio di produzione e sul «salario legato alla produttività», e di giudicare l'atteggiamento delle centrali sindacali in merito ad esso.

Poichè i sindacati tendono a dare un sempre maggiore rilievo al premio di produzione, ad aumentare il suo incidere sul complesso delle retribuzioni operaie, a fissarne stabilmente i connotati nei contratti collettivi, se ne deduce che tale voce è destinata ad acquisire una sempre maggior importanza e che, a lungo andare, i sindacati tenderanno a imporre una struttura del salario ben diversa da quella tradizionale: cioè a sostituire a un salario relativamente uniforme per vasti strati operai un salario articolato e spezzettato al massimo nell'illusione vana e rinunciataria di raggiungere l'ottimo «adattamento alla complessa situazione tecnico-produttiva», invece dell'effettivo risultato di un'ulteriore divisione dei proletari, di un'aumentata concorrenza e di una crescente sospettosità reciproca fra di loro. La questione si è quindi di molto allargata, e investe l'insieme delle componenti il salario operaio.

Molto si parla oggi della necessità di «modernizzare» il salario operaio, di ristrutturarlo adeguandolo alla mutata situazione tecnico-produttiva dell'economia, di ottenere un suo legame obiettivo con gli incrementi della produttività del lavoro nelle varie aziende. Noi abbiamo sempre battuto in breccia tale tendenza come ulteriore capitolazione di fronte agli interessi del capitalismo.

Infatti tale politica salariale si è svolta dapprima frammentando la massa proletaria in innumerevoli categorie nazionali ed aziendali, cui corrispondono diversi limiti retributivi, poi aggiungendovi ulteriori disparità a seconda della zona geografica di residenza del lavoratore (dalle zone «ottime» di Milano e Torino, attraverso numerosi gradini intermedi, fino alle zone pessime insulari e meridionali) e infine subendo i riflessi della particolare politica salariale del padronato italiano, che i sindacati ben si sono guardati dal contrastare.

Durante il periodo del «boom», per attirare nei «poli di sviluppo» la forza-lavoro necessaria, degli imprenditori concessero aumenti salariali (che però non incidevano sul minimo contrattuale) istituendo le categorie degli extraminimi, degli aumenti di merito, delle indennità varie, dei premi «una tantum», tutte voci che variavano da lavoratore a lavoratore creando una continua concorrenza fra operaio ed operaio, e alle quali si aggiungeva l'uso bestiale del lavoro straordinario. In tal modo si determinò una situazione di fatto, in cui talvolta fino ai 2/3 del salario operaio erano costituiti da queste voci non contrattate, e differenziate da operaio ad operaio: ogni proletario aveva la «sua» busta che era spinto a tener segreta, e invidiava la busta degli altri che la propaganda padronale lo induceva (per forzarlo a rendere di più) a credere più pingue. Tale polverizzazione in diverse qualifiche, aree geografiche e componenti retributive, non era minimamente contraddetta dalle rivendicazioni sindacali, che al massimo chiedevano di regolamentare le componenti del salario e non si ponevano mai l'obiettivo di conglobarle tutte in un minimo retributivo, uniforme per la maggior parte degli operai e se mai frazionato in modo da eliminare le differenze salariali da lavoratore a lavoratore.

Su queste basi si sviluppò il boom; da questi miraggi salariali furono attratti i milioni di sottoproletari meridionali che affollarono le metropoli del «miracolo». Tale processo di concentrazione doveva necessariamente aggravare gli squilibri settoriali, aumentare il numero delle sacche come Torino e Genova. Ma a questa tendenza i sedicenti comunisti non oppongono altro che un piano democratico di «riforme di strutture», dimenticando che il processo era inevitabile e che il suo rovesciamento pone in primo piano la questione del potere, la questione del partito rivoluzionario di classe.

Ben altra la nostra posizione. Quando, durante gli scioperi alla Lancia e alla Michelin dell'inizio 1962 e nel corso della lotta dei metalmeccanici nell'estate '62, i sindacati riuscirono ad istituzionalizzare il premio di produzione come primo passo verso il salario a rendimento noi rivendicammo un aumento sostanziale dei minimi sindacali e del salario di base, più elevato per le categorie a salario più basso, e chiedemmo di smetterla con l'infame politica della divisione in innumeri qualifiche, perchè era a noi ben presente come da una identità di situazioni discendesse una identità di interessi e come su una base simile fosse molto più facile una reale unità proletaria. Ma proprio per questo tale rivendicazione fu elusa dalle centrali opportuniste, promotrici di una politica che lascia ai padroni ampi margini di ricatto, garantendo loro la manovra di componenti salariali non incorporate nel salario-base e quindi usate a loro discrezione per distrarre gli operai dalla lotta di classe: chi non sa che, nell'imminenza di ogni agitazione, gli scagnozzi padronali girano per i reparti promettendo le poche lire degli aumenti di merito (non regolati dal contratto) o minacciando di sospensione gli operai?

Nonostante ciò qualche lettore (di *Mondo Economico* forse) potrebbe chiedere: ma, in fin dei conti, non sono i salari aumentati? non han gridato il governatore Carli e gli onorevoli Moro e Nenni che da tali aumenti nascevano tutte le avversità della «congiuntura»? Sembrerebbe proprio che sia così. Ma cerchiamo prima di vederci chiaro.

Gli economisti ufficiali del regime, nello sventolare il 40% come aumento medio della retribuzione, parlano non dei salari ma dei «redditi di lavoro dipendente» in cui, oltre ai salari operai, sono comprese le remunerazioni di tutta la pletora piccolo-borghese, della burocrazia statale, della media borghesia impiegatizia, dei funzionari e dirigenti di azienda, e di fronte a tale elenco è facile intuire da che parte è pesato il 40%: dalla solita parte della mezza classe sperperatrice del sudore proletario, dalla parte di coloro che, dopo essersi arricchiti col miracolo generato dalle energie operaie, vogliono ancora una volta far pagare i proletari. Tale 40%, a prima vista sbalorditivo, è quindi solo una media statistica e per giunta ottenuta fra grandezze non omogenee, così come non possono essere omogenei il sudato salario di un operaio e il lauto assegno del suo capo officina. Questo fatto è facilmente constatabile se, per esempio, eseguiamo un controllo sui minimi retributivi dei salari fissati dal Contratto Nazionale di Lavoro per i metalmeccanici (una delle categorie pilota). Prendiamo i minimi del contratto scaduto nel 1962 e commisuriamone gli incrementi in rapporto ai valori salariali stabiliti dal nuovo contratto; vedremo come, per qualsiasi zona o per qualsiasi categoria, essi siano sempre notevolmente inferiori al presunto 40%, e infine osserviamo che, poichè il contratto data dal 1962, da allora ad oggi la percentuale calcolata è stata ancora drasticamente diminuita dal deprezzamento della liretta.

Vi è anche da esaminare una questione che mette in chiara luce la richiesta del salario a rendimento. E' ormai unanimemente riconosciuto che, dopo l'introduzione delle nuove macchine automatiche e della razionalizzazione della produzione, la possibilità di spremere maggiormente l'operaio spingendolo a tirare di più mediante il perfezionamento del salario ad incentivo individuale diminuisce e si annulla; poichè sempre meno l'operaio tende ad agire con la macchina, la sua funzione diventa sempre più di controllo e rifornimento. Così, lo istituto stesso del cottimo individuale viene ad essere superato (e di ciò vanno accorgendosi anche i padroni, come prova il loro atteggiamento possibilista circa la modifica del sistema di cottimo alla Olivetti). Ebbene, proprio in questa situazione i sindacati «operai» (!) battono la grancassa sul premio legato alla produttività da ottenersi mediante il rapporto:

$$\frac{\text{produzione complessiva}}{\text{ore di presenza}}.$$

Col mutare di tale indice dovrebbe mutare l'ammontare del premio. In tal modo i sindacati spingono il proletario a credere di avere un certo interesse all'andamento produttivo della azienda, ad aver fiducia nell'avvenire del capitalismo, gli chiudono ogni prospettiva rivoluzionaria proprio mentre il progresso tecnico pone le basi oggettive della richiesta di un salario il più possibile uniforme!

* * *

Dopo questa lunga parentesi intesa a controllare una tendenza della politica sindacale, richiamiamoci al punto di partenza: la discussione sorta su *Mondo Economico* a proposito del premio di produzione. *Mondo Economico* ama configurarsi come rivista autorevole, indipendente, tecnica, che si occupa solo di economia. In questo modo e con questo atteggiamento passano a volte sulle sue colonne i più interessati puntelli a difesa dell'ordine costituito e del dominio del capitale. Non è questo che ci stupisce: esso è la *regola*. Il rospo che ci è rimasto in gola questa volta è stato l'uso fatto delle nostre parole per avallare la presunzione della rivista di una ambiguità del premio di produzione e della politica della CGIL (mentre chiarissima è l'accettazione da parte del sindacato di questa linea di rivendicazioni salariali tendenti ad «imporre» il premio commisurato al rendimento). Ora, tutto è ambiguo per chi non vuole vedere; se *Mondo Ec.* ha pubblicato il nostro trafiletto, avrà ben avuto tra le mani il nostro giornale, avrà ben potuto leggere il contesto in esso era inserito, e constatare che la base da cui noi rifiutiamo il premio di produzione è quella della critica rivoluzionaria alla linea dei sindacati attuali, della lotta dell'avanguardia proletaria per diffondere tra la classe operaia il programma comunista; è quella che presuppone *inevitabile* lo sblocco rivoluzionario dell'odierna società di oppressione. Ma, si sa, non v'è come queste riviste «indipendenti» per citare ciò che fa comodo loro!

Scendiamo un po' nel merito degli articoli comparsi su *Mondo Ec.* Il primo, la cui parziale citazione comparve sul nostro numero 13, faceva presente il timore che il premio potesse acquistare una consistenza nel panorama salariale per cui esso «trascenderebbe l'aspetto puramente sindacale, ed investirebbe in pieno l'attuale politica congiunturale». L'argomento dell'articolo era tutto un suggerire sospetti e titubanze sul valore e l'importanza di tale voce salariale. A tali timori e titubanze, ecco replicare con travolgente ottimismo sul n. 28 di *Mondo Ec.* l'esponente cislino Evandro Roveda, dal cui articolo stralciamo i passi seguenti: «Innanzi tutto, è bene chiarire che i sindacati non rifiutano la correlazione tra salari e rendimento, purchè questa venga impostata nella sede appropriata, cioè in relazione alla istituzione di salari ad incentivo (cottimo)... In questo campo si sono senz'altro ottenuti sensibili miglioramenti rispetto alla situazione di alcuni anni fa, perchè tutti i sindacati si sono messi su un piano che consente — in tema di cottimo e riassegnagnazione del macchinario — *un maggior potere d'iniziativa allo imprenditore nel senso che, attraverso la contrattazione sindacale, si riesce spesso ad evitare prese di posizione intransigenti da parte dei sindacati e della maestranza*». [Prendiamo atto del brillante risultato delle «azioni sindacali» degli ultimi anni che garantiscono un maggior potere di iniziativa all'imprenditore ed evitano il radicalizzarsi delle tensioni attraverso la contrattazione articolata: è quanto noi denunciamo da anni sul metodo suicida con cui le centrali sindacali dirigono le lotte sindacali sospendendole immediatamente al miraggio di una qualsiasi possibilità di trattare o contrattare. Ma proseguiamo la nostra lettura] «Si può anche aggiungere che la istituzione di premi di produzione va collegata con la crisi del salario a rendimento, dovuta al fatto che un numero crescente di lavorazioni non si presta ad essere sottoposto alla logica del salario ad incentivo (ovvero il lavoratore non è più in grado di influire volontariamente sul volume della produzione ottenuta). Una crisi del legame individuale tra rendimento e salario esiste infatti, ad esempio, nell'industria chimica e nell'industria elettrica» [E' quanto noi diciamo sopra a proposito della inadeguatezza o dello invecchiamento del cottimo individuale in taluni casi e lavorazioni.]

«A questo punto ci si deve pertanto chiedere se l'istituzione del premio di produzione costituisca per i sindacati solo un modo per integrare il salario, *oppure uno strumento per incentivare il lavoratore ad un tipo di prestazione e di atteggiamento nello ambiente di lavoro più favorevole all'aumento della produttività aziendale* (minore assenteismo, maggiore sensibilità per eventuali sprechi di materie prime, ecc.)... E' anche il caso di sottolineare che *gli imprenditori hanno accettato di buon grado questa forma di integrazione salariale* rispetto a quella dell'aumento dei minimi, in quanto il riferimento ad un dato in qualche misura obiettivo, come la produttività, *consente di ridurre entro certi limiti la discussione con i sindacati*».

Ecco di che cosa sono paladini i nostri bonzi: di un tentativo di evitare ai padroni la discussione coi sindacati! Miracoli di traditori degli stessi interessi immediati del proletariato che sempre più cercano di aggiogare al carro dell'azienda e della produttività, primi passi verso la politica anticongiunturale e dei redditi!

Siamo quindi molto grati allo autorevole *Mondo Economico* che ci ha permesso di mostrare agli operai con quale animo i loro «rappresentanti» si rendono interpreti delle loro rivendicazioni, con quale rispetto per la produttività aziendale e nazionale sono pronti a sospendere e differire le lotte proletarie, e come in realtà non rappresentino più nemmeno i loro interessi *economici*.

Risparmiamo le parole di risposta dell'articolista di *Mondo Ec.* che accetta, sia pur con riserva, le argomentazioni del Roveda. Vogliamo solo ricordare come in pratica si dimostri fasullo il suo espediente di usare per la polemica la nostra citazione; a che pro dal momento che i due articolisti sono fondamentalmente d'accordo, rappresentano ambedue gli stessi interessi? In realtà le acrobatiche citazioni di *Mondo Economico* si ritorcono contro chi le usa, in attesa che possano ritorcersi nella realtà mercè la critica proletaria delle armi prevista un secolo fa da Carlo Marx.

LA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Realtà e miraggi di uno specchietto per allodole proletarie

Udine, settembre

Le opinioni espresse dalla girandola dei partiti democratici su quello che dovrebbe essere l'avvenire della regione Friuli-Venezia Giulia variano naturalmente a seconda degli interessi delle diverse frazioni della borghesia locale, ma coincidono tutte nello sforzo di impedire alla classe proletaria di acquisire una fisionomia sociale e politica indipendente, concentrandone anche le più modeste rivendicazioni economiche nell'assurdo *mito* regionalista. Vediamo un po', nella giungla delle «teorie» sulle prospettive di sviluppo della neonata Regione, di isolare le tendenze fondamentali del pensiero conformista.

L'opinione dei borghesi classici

L'aspetto base della questione è, ovviamente, l'esistenza di una forza-lavoro vergine le cui caratteristiche facilitano gli obiettivi di supersfruttamento e quindi di accumulazione accelerata del capitale, anche se questa realtà non viene chiaramente espressa per evidenti ragioni di bottega.

Nulla potrebbe esprimere meglio l'ideologia borghese in materia di una relazione svolta al consiglio provinciale di Udine dal prof. Frey, dell'Università Cattolica di Milano, sui problemi dei settori industriale e agricolo del Friuli (*Messaggero* del 28-1-'64). Essa parte dalla constatazione che «l'agricoltura occupa un posto importante nel Friuli, superiore alla media nazionale: il 18,2% del reddito provinciale 1962 doveva infatti riferirsi alla agricoltura contro il 17,2% per la media nazionale. Comunque, non è questo un elemento che condurrebbe a rafforzare la convinzione che si tratti di una situazione di sottosviluppo se non vi fossero seri motivi per credere che *la produttività dei fattori impiegati nell'agricoltura friulana sia tutt'altro che alta*».

Il rappresentante del grosso capitale mette qui il dito su due piaghe: la mancanza di una forte industria, il che equivale a dire «agricoltura = miseria», e la scarsa produttività della poca industria esistente, il che equivale a dire: «miseria aggravata». Conclusione: è necessaria una *spinta accelerata alla concentrazione capitalistica* mediante a) l'ammodernamento dei fattori impiegati nell'agricoltura, possibile solo grazie all'assorbimento da parte delle 1903 grandi proprietà (totalizzanti il 41,5% della terra) del pulviscolo di piccole aziende contadine (oltre 100 mila sul 58,5% del suolo coltivato), b) sviluppo intensificato del settore industriale: «Molti fenomeni economici derivano indubbiamente dallo *scarso e lento* sviluppo dei posti di lavoro nel settore industriale e della *relativamente scarsa remunerazione che questi stessi posti ottengono, attesi i tipi e le strutture della prevalente attività industriale in Friuli*».

Occorre dunque, sia nel settore agricolo che in quello industriale, sconvolgere le tradizionali strutture rappresentate da una fungaia di medie, piccole e piccolissime aziende le quali «costringono a riconsiderare la posizione del finanziamento locale alle piccole e medie imprese». Ad esempio, nel campo della lavorazione del legno (concentrata nella zona Manzano-S. Giovanni del Natisone) e in quella della prefabbricazione edilizia, il Frey scrive che «esistono attualmente una miriade di artigiani e alcune imprese di discrete dimensioni... (mentre) occorrono *grandi impianti* capaci di produrre *grandi quantità* di elementi standardizzati *a basso costo*, capaci di sostenere notevoli costi di vendita»; e chi può crearli se non un'industria ad elevata composizione organica del capitale che insieme si valga della possibilità di trovare in loco la materia prima, il suolo fabbricabile, l'energia, la forza-lavoro con le «caratteristiche richieste» (cioè la bassa remunerazione tipica delle zone sottosviluppate), e i bassi prezzi dipendenti dall'insieme di questi fattori? La prospettiva è chiara: il rullo compressore del grande capitalismo *deve* passare sulle tradizionali strutture arcaiche, e nelle macerie di queste attingere una manodopera da quattro soldi — due piccioni con una fava.

Gli ideologi del grande capitale non hanno peli sulla lingua. Iniziativa privata sì; ma anche intervento di papà-stato. «Il problema più urgente — scrive il Frey — è quello di accelerare lo sviluppo industriale *attraverso un'adeguata politica di spesa pubblica*... Il potenziamento di alcuni settori attualmente afflitti da problemi strutturali — il settore del legno, alimentare, dello abbigliamento, delle calzature — e il proseguimento in tali direzioni di sviluppo non può avvenire senza un *deciso intervento degli organi pubblici*». E, di rincalzo, l'associazione industriale («Messaggero, 25-4-'63-: «Si imputa all'iniziativa privata *l'assedio allo stato* per ottenere da questo «incentivazioni» come sgravi fiscali, infrastrutture e contributi... Ma chi fa queste imputazioni dimentica poi di averle fatte e afferma la necessità dello arrivo dei quattrini dello stato sia pure a vantaggio di un'economia socialistica [socialismo, per costoro, significa... statalismo!]. Ma, agli effetti delle incentivazioni, si deve ammettere che se non è zuppa è pan pagnato». Il ragionamento fila a meraviglia: in un'economia che ha perduto e perde sempre più terreno sul mercato locale e nazionale, quale è l'àncora di salvezza se non lo Stato, strumento di intervento economico-finanziario diretto a farla finita con gli aiuti alla piccola e media azienda industriale e con la proprietà polverizzata della terra? quale, se non lo Stato come coscienza della classe dominante diretta al conseguimento di profitti nella visione (non immeschinita da interessi locali) di sbocchi competitivi a prezzi di mercato convenienti? Quale, se non lo Stato fatto passare per ente al di sopra delle classi, mirante a difendere gli interessi «collettivi» del «popolo»? Che poi lo Stato diriga i suoi investimenti verso le aree di maggior produttività (cioè redditività in termini di profitto) scartando quelle scarsamente redditizie (come si è visto nel caso dell'economia montana), è solo un corollario della tesi di partenza, ed è vano il sogno, prospettato demagogicamente dagli stessi economisti ultraborghesi, che attorno alle grandi aree di concentrazione industriale sorgano popolosi aggregati umani in cui prosperino fiorenti servizi artigianali e di piccolo commercio sorgenti accanto alla modernissima fabbrica, perchè proprio l'introduzione di grandi complessi meccanizzati ridurrà l'impiego di forza-lavoro e quindi l'entità del «reddito da lavoro spendibile»!

La spinta è dunque (e deve essere, dal punto di vista del grosso capitale) verso la più alta concentrazione capitalistica basata sui due cardini di un esercito di riserva di forza-lavoro a buon mercato e sull'aiuto statale. Ciò risulta anche dalle direttrici di marcia che i teorici economici del grande capitalismo fissano alla siderurgia. Il problema, essi dicono, va visto *realisticamente*, perchè «la ventilata localizzazione di un impianto siderurgico nella zona di Venezia» può effettivamente realizzarsi e, poichè «tale impianto mirerebbe ai mercati del nord-est e quindi potrebbe configurarsi come un possibile concorrente», ne segue che «l'industria siderurgica friulana deve rompere gli indugi e... riconsiderare la sua posizione», cioè basarsi su cicli produttivi continui e quindi su fortissimi investimenti di capitale (papà-Stato, intervieni!) e sulla dislocazione in aree «depresse» con manodopera a buon mercato come quella di Aussa-Corno-Man-

(continua in sesta pagina)

Nostro lutto e tragedia proletaria

La sezione di Genova ha il dolore di annunciare la scomparsa, avvenuta il 24 luglio, del giovane compagno Narciso Benelli, di 30 anni, di cui tutti i compagni ricordano l'entusiasmo generoso e lo esuberante cameratismo. Un altro militante caduto, dunque e caduto per una delle tante infamie di una società che si regge sullo sfruttamento spietato della forza-lavoro e non può percorrere il suo ciclo senza schiacciare inesorabilmente sotto i suoi ingranaggi infernali la vita di chi lavora. Il povero Narciso è infatti stato stroncato da una scarica di corrente a 380 V, mentre azionava una lucidatrice elettrica in ambiente peggio che umido, ed è stato scoperto già cadavere, un'ora circa dopo la morte, da compagni di lavoro preoccupati del suo ritardo. Da pochi giorni egli era uscito dalla stretta della disoccupazione: sia maledetta questa civiltà del «progresso», del «benessere», della «salvaguardia della personalità umana», questa società di ladroni in veste di gentiluomini!

E avanti coi socialismi...

Da quando Hitler pensò bene di aggiungere il qualificativo «socialista» al suo nazionalismo esasperato, e Mussolini ultima versione lo imitò chiamando «sociale» la sua repubblica: da quando Stalin pretese, sviluppando il capitalismo in Russia, di costruire il «socialismo in un solo paese»; non c'è governante di uno Stato giovane e ambizioso che non abbia adottato lo stesso emblema, soprattutto nei paesi ex-coloniali — a cominciare dall'Egitto di Nasser per finire con l'Algeria di Ben Bella.

Poteva un borghese puro-sangue come Burghiba non imitarne l'esempio? Il «Monde» del 5, 6 e 7 agosto prende molto sul serio tanto il suo socialismo, quanto il suo aggettivo «tunisino» o «destouriano», sebbene ricordi come di socialismo Burghiba abbia cominciato a parlare nei primi mesi del 1961 quando «le difficoltà economiche seguite alla conquista dell'indipendenza *rischiavano di portare con sè gravi tensioni sociali*» e il neo-presidente esclamò: «Le masse diseredate sempre più numerose rischiano un giorno, in un avvenire lontano, di mettere in pericolo la stessa esistenza dello Stato... Bisogna dunque *tagliare l'erba sotto i piedi* dei comunisti»; sebbene citi la sua frase, tipica di un astuto alchimista di formule atte a illudere i poveri proletari in buona fede: «Se il cammino che deve condurci allo sviluppo è quello del socialismo o perfino del collettivismo, ebbene, *non ci vedo nessun inconveniente*», come se il socialismo fosse una terapia da prendere o non prendere a seconda delle «convenienze» e non costasse nulla perchè decretabile a colpi di *ukase* presidenziali; e sebbene, citando queste frasi, lasci capire fin troppo bene che il «socialismo» è semplicemente, per questi paesi, un regime di intervento dello Stato nell'economia, ai fini di promuovere e accelerare l'accumulazione di capitale e l'ammodernamento delle strutture economiche.

Ma sentite poi in che cosa questo socialismo preso tanto sul serio consiste. Una prima definizione del suo contenuto ad opera del Consiglio Nazionale del partito Destour si ha nel febbraio 1961: il socialismo è qui lapidariamente codificato nel quintetto: «Giustizia sociale — equa ripartizione del reddito — elevazione del livello delle masse — limitazione della libertà economica *ogni qualvolta* essa urta con lo interesse nazionale — *rifiuto della lotta di classe*». (Magnifico, no?, un socialismo che parte dalla negazione della lotta di classe e per il resto si identifica con la definizione borghese-classica dei limiti della libertà economica e con quella borghese-corporativa della «giustizia sociale»!) Passa un anno e le resistenze di commercianti retrivi e di sacerdoti miopi alla pianificazione centrale suggeriscono una definizione più particolareggiata del socialismo: nel marzo del 1963 lo stesso Consiglio Nazionale decreta che il socialismo «tunisino» sarà costituito da una rete di *cooperative* raggruppate per regioni e settori! Ci stupiremo di questa formula, che il prossimo Consiglio di ottobre forse renderà più esplicita? Già Stalin chiamò «collettivizzazione» la formazione di cholchos: e che cosa sono i cholchos se non una variante delle cooperative di produzione agricola?

Ma vediamo in che cosa consistono le cooperative agricole finora istituite. Si tratta di un insieme di «unità» ciascuna delle quali raggruppa un certo numero di appezzamenti *privati* intorno ad un nocciolo demaniale «che diffonderà le tecniche moderne per far evolvere il settore arcaico verso forme di gestione collettiva [cioè associata] e meccanizzata. Il cooperatore, remunerato, guadagna oggi circa 10 dinari al mese. Deve lavorare egli stesso, per tutto l'anno, alla messa in valore collettiva delle terre. Dedotto l'ammontare dei prestiti e degli investimenti locali, il 25% va in premi di rendimento e il 75% è distribuito in proporzione degli apporti fondiari dei singoli. Lo Stato interviene assicurando un aiuto finanziario, accordando prestiti a lungo e medio termine, imponendo accanto ai dirigenti eletti dai cooperatori la presenza dei suoi quadri specializzati... e assicurando i servizi sociali». Tutto qui: il contadino rimane piccolo proprietario - coltivatore, partecipa allo sforzo collettivo e ne trae il profitto corrispondente all'entità delle terre possedute, beneficia dell'assistenza statale e... costruisce il socialismo «tunisino», al quale il «Monde» crede sul serio pur osservando che esso «mantiene *e rinforza* il diritto di proprietà, *remunera il capitale più il lavoro*, raggruppa *individui di condizioni sociali diverse*», con la sola variante, sufficiente tuttavia a rendere «socialista» un capitalismo della più bell'acqua, che le «unità cooperative sono gestite e lavorate collettivamente sotto la tutela dello Stato»! A questo titolo, la Danimarca è socialista, e in Emilia si vive in pieno «socialismo emiliano».

Non basta: il «Monde» aggiunge (sviluppo significativo!) che «la legge permette *ormai* la *vendita dei nocciolo demaniale ai cooperatori* dopo un periodo di cinque anni: le terre di Stato saranno ripartite, in via di principio, in modo da equilibrare i diversi apporti fondiari — chi ha due ettari ne riceverà otto supplementari, chi ne possiede già nove non potrà riscattarne che uno»; in altri termini, lo Stato, dopo di aver favorito lo sviluppo tecnico e cooperativo della agricoltura, si tirerà indietro, soddisfatto di aver creato un numero supplementare di piccoli proprietari terrieri — e il socialismo... sarà bell'e fatto! Quanto poi ai 5.000 grandi proprietari e al numero imprecisato ma certo elevatissimo di lavoratori agricoli senza terra, il «socialismo tunisino» non tocca minimamente i primi, non si sogna affatto di espropriarli, e lascia fuori del suo grembo materno i secondi, — proprio loro, i salariati puri, i proletari del suolo!

Se poi guardiamo all'industria il «Monde» informa che lo Stato tunisino «controlla una gran parte dell'industria sia direttamente (industrie di base), sia in associazione con *capitali privati stranieri o tunisini*, e il commercio all'ingrosso»; e, pur prendendo sul serio questo strano socialismo, deve riconoscere che, «se si ammette coi teorici del Destour che la Tunisia attraversa oggi una fase di transizione e si apre una via originale verso il socialismo, bisogna però riconoscere *che le autorità rivolgono per ora una maggior attenzione alla transizione che al fine ultimo, a rischio di perderlo di vista o di smarrirsi lungo la strada*». Ma insomma l'essenziale è lo «sviluppo economico» da un lato e l'addormentamento delle masse con l'oppio di una formula seducente dall'altro.

Così Burghiba è «socialista», e Krusciov può inviargli la sua santissima benedizione dal Cremlino, ombelico del campo demopopolare!

Dalla 1ª pagina

Il proletariato, sola classe rivoluzionaria

squisiti di conservazione e reazione sociale.

* * *

Ciò spiega anche come il filisteismo, la spudoratezza, il carognismo degli odierni partiti sedicenti comunisti siano mille volte peggiori di quelli che caratterizzarono il revisionismo e il riformismo classico, e in genere i socialpacifisti e socialpatrioti traditori della II Internazionale.

Togliatti (1), Waldeck-Rochet e compagnia, amoreggiano forsennatamente con i «larghi strati popolari» dei bottegai, dei piccoli industriali, dei professionisti, dei molluschi e invertebrati della cultura e dell'arte; giurano e rigiurano di difendere questa accozzaglia non solo oggi, vigendo il capitalismo, ma anche domani, in pieno socialismo, dove anzi — a sentire lor signori — essa vedrà soddisfatti in pieno i suoi interessi e le sue aspirazioni.

Giacchè, secondo questi spudorati, nel socialismo c'è posto per tutti: imprenditori, commercianti, bottegai, mariuoli, e tutta la faccia della vomitoria società borghese. Per loro, il socialismo è divenuto «l'arca di Noè» dei rigurgiti sociali che il capitalismo insieme schiaccia ed alimenta, il regno della piccola produzione angusta e parassitaria, il paradiso di bottegai, mezzani, professori, preti!

La sporca commedia dell'opportunismo si riduce sempre a questo: prostituire gli interessi di classe del proletariato sull'altare degli interessi delle altre classi e semi-classi della società capitalistica e conseguentemente rinnegarne il classico armamentario di battaglia (violenza di classe, rivoluzione, dittatura) e, in sostanza, il fine (comunismo).

Non a caso l'idolo che lo sviluppo delle forze produttive ha da quasi un secolo mummificato — la patria, la nazione — è tenuto sull'altare della religiosità popolare da questi sagrestani dell'opportunismo, sebbene la stessa grande industria e la stessa borghesia non disdegnino di proclamare nelle parole o negli atti che i suoi limiti sono ormai troppo angusti per contenere l'impeto delle forze produttive.

La caratteristica della piccola borghesia e delle mezze classi in genere è appunto di rimanere aggrappata a forme che il progresso dell'industria capitalistica è spinto irresistibilmente a superare. Mentre la patria e i confini nazionali sono da tempo un inciampo allo stesso vivere borghese, le mezze classi li custodiscono come il focolare di tutte le «idealità sociali».

Esattamente come nel passo sopracitato, i ceti medi, la piccola borghesia, tendono a far girare indietro la ruota della storia. Sono reazionari. E reazionario chiunque si adopera alla salvaguardia dei loro sporchi, meschini interessi.

(1) L'articolo è stato scritto prima dell'*immatura fine;* al posto di Togliatti leggiamo Longo, come al posto di Thorez scriviamo Waldeck - Rochet *(plus ça change, plus c'est la même chose).*

L'approdo di una parabola

Abbiamo già avuto occasione di parlare su queste colonne di quello strano esemplare zoologico che è P. C. Masini, un «libertario» che aveva pensato, in altre situazioni, di aggiungere alla sua qualifica originaria l'altra (di sicuro effetto propagandistico, egli allora credeva) di «comunista», e che i creatori del famigerato quadrifoglio avevano accettato nel loro seno come ingrediente prezioso del futuro... partito di classe. Ebbene, dobbiamo parlarne ancora a proposito di un suo libretto, edito da «Azione comune», che manda giustamente in visibilio il «Corriere della Sera».

Passato il momento... pubblicitario del comunismo, il buon «libertario» e dotto esumatore di Bakunin ha scoperto che è venuta la ora del socialismo nenniano, un «socialismo moderno (!!), pratico [questo sì, in termini di affari], sperimentale [non c'è dubbio], senza dogmi e senza scomuniche», un socialismo che non dovrebbe (e in ciò gli diamo mille ragioni) più chiamarsi marxista, perchè «una simile definizione non corrisponde nè al programma nè all'interesse del partito, e meno ancora alla sua intima realtà e vocazione». Detto fatto, egli è divenuto socialista, e ha quindi ha elaborato una nuova «moderna, pratica, sperimentale» teoria della conquista del potere: questa non necessita di atti rivoluzionari, ma è già in atto da tempo «nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali, nella presenza nel parlamento, nel governo»; insomma, «*la costruzione di una società socialista all'interno della società presente*», ecco che cosa la presa del potere significa!

Beate anime di Turati, Kautsky, Macdonald, risorgete all'annunzio del «nuovo» verbo che voi, insieme del resto a Gramsci, avevate cinquant'anni fa predicato, e stringetevi al seno l'ex libertario, l'ex comunista, lo sperimentale, il moderno, il pratico commentatore del povero Bakunin, l'ineffabile Pier Carlo Masini!

E' uscito il nr. 28, luglio-settembre, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente:
— *L'a espansione economica», a che scopo?*
— *Il movimento sociale in Cina (III)*
— *Le lezioni della polemica russo-cinese (I)*
— *I testi del marxismo rivoluzionario: Partito e Classe*
— *Storia della Sinistra Comunista*
— *Alfred Rosmer.*

Il numero lire **400**; *abbonamento cumulativo con «Le Prolétaire», lire* **1.450**.

Riformismo e dotta ignoranza

La fantasia dei rinnegati, che si pretende inesauribile nella scoperta del «nuovo», è in realtà di una monotonia esasperante: gira rigira, al fondo di ogni riforma «sociale» sfornata dall'opportunismo si ritrova... Proudhon con le sue fantastiche misure ideali di «correzione» del meccanismo della società capitalistica e quindi di sua conservazione!

In Olanda, l'inimitabile triade dei grandi sindacati, socialdemocratico (N.V.V.) cattolico (N.K.V.) e protestante (C.N.V.), ha pubblicato recentemente un rapporto in cui, per rimediare ad una situazione ritenuta «non abbastanza sociale», si propone che i lavoratori, avendo «contribuito a generare il profitto», partecipino finalmente agli utili della loro azienda divenendone così, in certo modo, comproprietari, e ricevano o una somma annua in danaro, o un certificato di credito o, in caso di impresa statale, un titolo del debito pubblico. Lo stesso rapporto calcola che, dopo 20 anni, l'operaio potrà così aggiungere al salario di partenza un'entrata pari al 12% di esso (è chiaro che, se l'azienda è in perdita, il lavoratore parteciperà anche ai danni!).

Di fronte a questo piano, il cui obiettivo — vecchio quanto il riformismo — è di cointeressare il proletario alla galera in cui si consuma la sua vita, e di trasformarlo in piccolo rentier aggrappato alla diletta azienda, il liberale «Algemeen Handelsblad» esclama: «Marx redivivo! L'autore del 'Capitale' sarebbe felice di questo bell'esempio di resurrezione della già demolita teoria del plusvalore: gli operai producono più di quanto sono remunerati e quindi hanno diritto ad una parte maggiore del prodotto aziendale». Ora, delle due l'una: o l'organo liberale finge di non sapere che cos'è il marxismo o, come e più probabile, essendo un organo dell'alta intellettualità borghese è nello stesso tempo l'organo della più monumentale ignoranza. Esso fa di Marx — il «red terror doctor» degli inglesi, l'uomo la cui presenza all'Aja nel 1872 induceva le famiglie dei buoni borghesi a chiudere in casa i bambini per evitare che egli... li rapisse o li mangiasse — in un tranquillo ideatore di ricette per la chirurgia plastica del regime capitalista indaffarato a lanciar fumo negli occhi agli operai perchè se ne stiano tranquilli nel possesso indisturbato di una... fetta di azienda.

Note a margine

● Un'indagine svolta dall'ufficio statistico del MEC informa che i giovani contadini europei tendono sempre più ad abbandonare i campi: su 13 milioni di contadini tuttora al lavoro nei sei paesi della Comunità, *1.690.000* hanno superato i 65 anni, 1.200.000 hanno fra i 60 e i 65 anni, 2 milioni 600.000 hanno età fra i 50 e i 60 anni; insomma, il 57% circa hanno superato il mezzo secolo: alla scala opposta, solo 2,99 milioni di agricoltori (il 23%) hanno meno di trent'anni. Il contrasto città-campagna, come previsto dal marxismo, tende ad aggravarsi di anno in anno.

● La Rumenia, ultima nazione «socialista» ribelle, ha scoperto una nuova formula: quella della coesistenza pacifica *attiva*. «Per noi (ha detto il capo della delegazione commerciale rumena in Francia, Maurer) la coesistenza pacifica non è una tolleranza reciproca, una giustapposizione indifferente e passiva. Noi diamo a questa notizia un significato eminentemente *attivo*. Secondo noi, la coesistenza pacifica ha un contenuto *infinitamente più ricco* che la cessazione della guerra, fredda o tiepida: questo contenuto vivente implica la utilizzazione di tutte le risorse, di *tutte* le possibilià che gli Stati hanno *di intendersi e di cooperare*, implica una *circolazione incessante* dei valori materiali e spirituali, in cui ogni paese, partendo dalla sua fisionomia propria, può avere da dare e da ricevere»: in altri termini, dalla coesistenza si deve logicamente passare all'abbraccio generale, alla mutua compenetrazione. Ma non basta: la Rumenia è contro la creazione di organi sopranazionali nel «campo socialista» perchè «queste forme di cooperazione sono incompatibili con i principii essenziali — cioè il rispetto della sovranità nazionale e la non-ingerenza negli affari interni — a base dei rapporti fra paesi socialisti»! Poveri paesi socialisti: essi hanno i loro confini «nazionali» e li difendono con gelosia rabbiosa, se ne stanno ciascuno in casa sua, aborrono dalla pianificazione centrale, sono la copia conforme degli Stati borghesi — e, per farla a Krusciov, usano contro di lui le armi arruginite ch'egli ha loro forgiato...

● Controprova: la parte degli altri paesi «socialisti» negli scambi esterni della Rumania è scesa dall'83% nel 1948 al 69% nel 1961, ed è facile immaginare a che cosa si ridurrà alla fine di questo anno di amoreggiamenti con America e Francia!

IL PUNTELLO DEL REGIME

Qualche ingenuo avrebbe potuto credere che l'entrata in scena da due anni a questa parte dei minatori spagnuoli inducesse il P. C. S. a mettere al centro del suo programma, come della scena storica della Spagna, la classe operaia e il suo classico programma rivoluzionario. Pie illusioni: buon puntello del regime capitalista, il P. C. spagnuolo, più le masse proletarie si muovono, più allarga il ventaglio delle alleanze a destra per sventare il pericolo di una radicalizzazione del fermento operaio a sinistra. Una lunga dichiarazione dello scorso giugno, di cui riferisce solo ora «Le Monde» (12 ag.), riconosce che nell'attuale fase di... liberalizzazione del regime franchista vi sono anche «aspetti positivi» (!!) ma che tutte le «forze democratiche», *compresi lo esercito e la chiesa*, devono unirsi per impedire al «neo-capitalismo» monopolistico raggruppato intorno alla «persona di Franco» di raccoglierne la successione. Il problema, per il P.C., è tutto qui: chi, morendo Franco, ne prenderà il posto? E la risposta è una sola: Tutti, fuorchè... il capitale monopolistico! A tale scopo, urge un nuovo fronte pan-democratico che abbia come programma una «rivoluzione democratica» basata su un pezzetto di riforma agraria, sull'elevamento (!!) del livello di vita dei lavoratori, sullo sviluppo democratico dell'insegnamento e della cultura in genere, su una riforma fiscale che colpisca i profitti e le eredità, sulla nazionalizzazione delle banche, sulla trasformazione delle aziende di Stato in armi contro il solito «capitale monopolistico», sul riconoscimento del «carattere multinazionale della Spagna», e sul neutralismo in politica estera.

Gli operai speravano forse che, prima o poi, scoccasse l'ora della rivoluzione proletaria, e che, per prima cosa, essa spazzasse via quei puntelli del regime capitalistico che sono la chiesa e l'esercito: macchè, tutto fa brodo per «combattere il monopolio», questa chiave buona per aprire tutte le porte della conservazione borghese e per chiudere quella della conquista rivoluzionaria e proletaria del potere. Basterà un'esca così miserabile, per ottenere che gli eroici minatori spagnuoli stiano bravi? La risoluzione del P.C.S. se la prende con i cinesi che dividono la... già divisa «unità del campo socialista», ma che dire di un partito che ospita nelle sue file una «tendenza *italiana*» il cui succo (proletari di casa nostra, arrossite) consiste nel prendere per buona *e accettare come possibile punto programmatico*, tale e quale, la «liberalizzazione del regime franchista»?

Riunioni

Si sono tenute in Romagna, il 9 agosto a Cervia e il 23 a Forlì, due riunioni regionali di notevole interesse sia perchè hanno consentito di provvedere ad un miglior coordinamento e indirizzo del lavoro di diffusione della nostra stampa e agitazione, già svolto con grande impegno da alcuni compagni, sia perchè hanno toccato nei due rapporti politici i temi più vitali, sul piano ideologico come su quello dell'azione pratica, del Partito.

Mentre nella prima riunione si è passato in rivista l'enorme lavoro compiuto in particolare negli ultimi quattordici anni, da quando cioè il Partito uscì dalla sua forma embrionale ed immatura per ricostruire con paziente continuità la trama essenziale della dottrina e poggiare su di essa un'attività non capricciosa e non occasionale, ma rigorosamente saldata ai principii e mai proclive a sacrificare alle suggestioni del momento le condizioni di vita presente e avvenire della organizzazione rivoluzionaria, nella seconda si è ribadito come oggi, di fronte al canagliume imperante, il Partito è chiamato a difendere insieme il grande patrimonio comune alla III Internazionale e alla Sinistra e quello che contrappose la Sinistra all'Internazionale nei suoi primi anni di decadenza e infine di degenerazione, — il patrimonio comune dell'internazionalità del movimento concepito come unico e mondiale nell'organizzazione di partito, della via unica della conquista del potere, dell'istituzione della dittatura del proletariato, del suo prolungamento nel Terrore rosso, del suo esercizio ad opera del partito che incarna gli interessi generali della classe, della rottura irrevocabile con ogni forma di revisionismo e di opportunismo, e il patrimonio specifico del rifiuto di ogni tattica o imprevista o, peggio, contrastante con le finalità ultime del comunismo rivoluzionario anche se apparentemente giustificata con considerazioni di opportunità contingente, della negazione di ogni separazione tra fini e mezzo, fra visione strategica e manovra tattica, della proclamazione di un corpo unitario di dottrina in cui non solo i principii generali ma le eventualità tattiche sono definiti in modo unico e immodificabile e che, come rappresenta il fulcro della continuità ideologica del partito, e perciò della sua stessa esistenza storica, così costituisce la spina dorsale della sua azione e l'elemento determinante della sua disciplina centralizzata, essendo il partito rivoluzionario una volontà unica diretta ad un fine unico alla sola condizione che i suoi principii e la sua azione tattica non siano affidati alle decisioni del caso, dell'ora e delle persone singole, ma dominino l'immenso arco della battaglia rivoluzionaria del proletariato in tutte le sue fasi e le vicissitudini alterne delle situazioni e degli uomini.

Perchè la nostra stampa viva

MESSINA: Elio 3.000, Mario 2.000, Marino 1.500, Un lettore di Villa 500; S. GIOVANNI LA PUNTA: Floridia 400, Cammisa 150, Pappalardo 100, Materia 600, Portale 150; CASALE: In memoria del compagno Acquaviva: Pietro 2.000, Annelise 500, Furio 500, Claudio Tubista 1.000, Miglietta 1.000, Checco 500, Severino 500, Armando 500, Pino 1.000, Somaschini 1.000, Felice 1.000, Barba salutando i compagni di Parma 1.000, i compagni di Asti 3.000, Nino-Luisa-Agata 1.000, Mariotto 1.000, Ornello 1.000, Elvina 1.000, Nina-Bruno 1.000, Sergino 500, Coppa 1.000, Corrado 200, Renata 200, Renato 200, Claudio 700, Paolo 500; raccolta in luglio: Baia del Re 100, Angelo B. 230, Pietro 750, Trattoria Aurora 650, Zavattaro 250, Una briciola 100, Nino 150, Casermone 450, Idem 550, Mario 100, Bruno 50, Baia del Re 500, dopo la riunione 120; CESENATICO: Tito per «programma comunista», 10 mila per «Spartaco» 5.000; ROMA: Bice 5.000 luglio e 5.000 agosto, Alfonso 5.000 e per la stampa in francese 3.000; ASTI: Sempre vivo 3 mila, Casale-Asti 1.700, Bella 200, Caniglie 500, Spotorno 250, Pantera 500; FIRENZE: Strillonaggio n. 14 e 15, 8.000, alla riunione regionale dei gruppi toscani 6.000; BOLZANO: i compagni 2.000; CATANIA: alla riunione 7.000; PORTOFERRAIO: Albo 200, Giancarlo 200, Arnaldo 200; RIOMARINA: Ubert 1.000; CERVIA: alla riunione del 9-8: Gastone in memoria di parenti proletari 1.000, Emilio 500, Bianco 500, Turiddu 700, Nereo 400, Cesare 1.200, Michele 400, Ernesto 1.200, Arfeo 1.000, Romeo 200, Pirini 500, Valeria 2.000, Paolo 1.200, Balilla 1.000, Bruno 2.000, resto bicchierata 500; S. MARIA MADDALENA: alla riunione del 26-7: Monti 1.000, Cesare 1.000, Arfeo 500, Emilio 500 Gastone 500; TRIESTE: per la ripresa rivoluzionaria di Trieste: Ario 1.000, Toni 500, Gigi 1.000, Papaci 500, Tonino della Carnia 100, Zanier 1.000, Gino 500, Valerio 1.000, Gino 500, Valerio 1.000, Settimio - Silvano 1.500, Giovanni 150, Mario Tapperier 600, Papaci in memoria di Papaci II 1.000; PARMA: «gli sborniati, sborniati, e uno che non beve» 2.000; MILANO: Il «Gruista» 5.000, il Gruista per la Storia della Sinistra Comunista 10.000, Luigi 500, in Sede 1.395, Sergino 200, Libero 200, il contatore 380.

TOTALE	L. 144.125
TOTALE PREC.	L. 1.812.875
TOTALE GENERALE	L. 1.957.000

Segue: Economia marxista

(*continua dalla 2ª pagina*)

Esaminiamo il complesso quadro. Primo caso: variazione della giornata lavorativa. Le ore giornaliere di lavoro passano da t a t', ovvero la giornata di lavoro aumenta da 10 ore a 12 ore, rimanendo invariati il capitale variabile, o salario, e il prodotto di un'ora di lavoro. Di conseguenza il prodotto di una giornata di lavoro aumenta perchè aumentano le ore lavorate, e di riflesso per la stessa ragione aumenta il saggio di plusvalore, o lo sfruttamento del lavoro salariato, con implicito aumento della massa di plusvalore. Il plusvalore, p, varia in p' il quale è uguale a l' meno v, vale a dire il prodotto della giornata di 12 ore meno il salario pagato; oppure è uguale al plusvalore iniziale aumentato della differenza della durata della giornata del lavoro prolungata a 12 ore con quella originaria di 10 ore, vale a dire, della differenza di 2 ore moltiplicata per il prodotto di un'ora di lavoro; ovverosia il plusvalore variato è uguale al plusvalore di partenza più la differenza tra il prodotto della giornata di lavoro di 12 ore e quella di 10 ore. Così il prodotto della giornata di lavoro, l, varia in l', cioè è uguale al numero delle ore giornaliere aumentate da 10 a 12 per il prodotto di un'ora di lavoro. Sale allora l'indice di sfruttamento della forza lavoro, da s a s', dove la maggior quantità di lavoro estorto non pagato, è data dalla differenza tra s'-s, cioè tra la massa di plusvalore estorta durante la giornata di 12 ore e quella di 10. Lo sviluppo algebrico di s' nelle relazioni generali mette appunto in evidenza l'origine dell'aumentato saggio di plusvalore, dovuto appunto all'aumentato prodotto della giornata lavorativa di 12 ore che va ad aggiungersi al plusvalore iniziale.

Sub B). Si suppone che il capitale variabile sia uguale a 2/3, il plusvalore a 1/3, la giornata di lavoro di 10 ore, il prodotto di un'ora di 1/10, il prodotto della giornata di lavoro uguale a 1, ed il saggio di plusvalore, cioè 1/3 diviso 2/3, uguale a 1/2. Le variazioni in seguito al *prolungamento della giornata da 10 a 12 ore*, interessano, come nell'esempio algebrico, il plusvalore prodotto che passa da 1/3 a 8/15; col variare della giornata lavorativa varia il prodotto della giornata stessa da 1 a 1,2, cioè di 1/10. Il saggio di sfruttamento aumenterà da 1/2 a 4/5, infatti p'/v è uguale a 8/15 diviso 2/3, cioè 4/5 che è molto maggiore di 1/2, quando la giornata era di 10 ore.

Sub C). Supposto ora che in una giornata di otto ore, ammettendo che il prodotto di un'ora sia 3, si ottenga una quantità di prodotti espressa da 24, immaginiamo ancora che il capitalista, pagando gli stessi salari riesca ad ottenere 12 ore giornaliere e quindi un prodotto di 36. Il capitale variabile rimane lo stesso uguale a 16, il prodotto di una ora resta 3, variano le ore giornaliere da 8 a 12 ed il prodotto della giornata 36, cioè 12 ore per 3 di prodotto orario; varia il plusvalore estorto da 8, cioè di 24 di prodotto totale meno 16 di salari, a 20, cioè 36 di prodotto meno 16 di salario. Il saggio di plusvalore passa da 1/2, cioè 8 diviso 16, a 5/4, cioè 20/16. In questa forma il saggio è maggiore della forma sub B), in quanto abbiamo supposto che le ore variano da 8 a 12 anzichè da 10 a 12 nella giornata.

In questo caso siamo in piena fase di *primo momento*, cioè in piena fase aziendale: il maggior volume di plusvalore viene estorto dal capitalista con il semplice e brutale aumento della durata delle giornate lavorative, come si è verificato nel passaggio al periodo manifatturiero del capitalismo, per esempio nell'Inghilterra del XVIII secolo, e nella Russia dei piani quinquennali, dove, a buona ragione, Stalin proclamava essere l'uomo il capitale più prezioso.

Secondo caso

Varia l'intensità del lavoro nell'azienda. Si hanno variazioni in u e in l, cioè nel prodotto di un'ora di lavoro e nel prodotto totale della giornata, di conseguenza variazioni nella massa di profitto e nel saggio. Rimangono invariati invece il capitale variabile, salari, e le ore della giornata lavorativa. Si ottiene un plusvalore aumentato in seguito, non come nel primo caso, al prolungamento della giornata lavorativa, ma intensificando lo sforzo lavorativo degli operai nello stesso periodo di tempo. Un esempio recente si ha nel settore della produzione tessili, dove gli operai sono indotti a sorvegliare dieci telai anzichè otto.

Diversamente dalla forma A) del primo caso, p varia in p' con l'aggiunta del prodotto addizionale di ogni ora di lavoro per tutte le ore della giornata. Quindi il prodotto totale della giornata di lavoro, cioè l', è dato dal prodotto delle ore di lavoro solite per il cresciuto prodotto di un'ora di lavoro. Nel caso dei tessili dieci telai anzichè otto messi in funzione da un solo operaio produrranno nella stessa ora un prodotto maggiore di prima, e il prodotto della giornata aumenterà di tante unità quante sono le ore lavorative moltiplicate per il prodotto in più di un'ora. Nella forma B), il prodotto di un'ora passa da 1/12 a 1/10, le ore di lavoro restano 12, il capitale variabile, salari, resta 2/3, e variano il plusvalore da 1/3 a 8/15, il prodotto della giornata di lavoro da 1 a 1,2, infine il saggio da 1/2 a 4/5. Si nota bene nel quadro la ragione dell'aumento del prodotto della giornata da 1 a 1,2. Nel primo caso si perveniva allo stesso risultato con l'aumento delle ore giornaliere, invariato il prodotto di un'ora, cioè 12 ore per 1/10 di prodotto orario, in questo caso non variano le ore che restano 12 ma il prodotto di un'ora, cosicchè il prodotto totale l di 1,2 è dato da ore 12 per 1/10 di prodotto orario. Il saggio di plusvalore varia a 4/5, tale essendo il rapporto tra il plusvalore, aumentato a 8/15, e 2/3 di capitale variabile.

Nella forma in C) invariate rimangono le ore della giornata lavorativa, cioè 8, i salari pagati cioè 16, variano invece il prodotto di un'ora da 3 a 4, di conseguenza il prodotto totale della giornata da 24, cioè 8 per 3, a 32, cioè 8 per 4, varia il plusvalore, o prodotto netto, da 8, dato da 24 meno 16, a 16, risultante da 32 meno 16. Il saggio di plusvalore passa da 1/2, cioè 8 diviso 16, a 1, cioè 16 diviso 16. Anche qui la previsione di aumento del prodotto orario è maggiore in C) che in B) (4/3 al posto di 12/10). L'intensità del lavoro aumenta il prodotto totale con l'aumentata intensità del lavoro, il che presuppone un aumentato livello organizzativo delle forze produttive, dovuto alla saggia considerazione della borghesia capitalista di non dilapidare le forze del lavoratore forzandole oltre i limiti biologici, e alle dure e spesso sanguinose battaglie sociali del proletariato.

Terzo caso

A questo si passa attraverso il salto *dalla potenza* alla *produttività* sociale del lavoro, insite nella intensità. La distinzione è in Marx e la prima, la potenza del lavoro, interessa il *valore* prodotto, la seconda, la produttività del lavoro, interessa la quantità fisica del prodotto. Ed ecco che si passa al terzo caso, primo in Marx, perchè varia la produttività, cioè aumenta la capacità produttiva del lavoro alla scala sociale, avendo utensili e macchine più perfetti consentito di ottenere la stessa quantità di prodotto con un numero minore di operai e di ore lavorative. Per questo nel quadro si introduce un nuovo simbolo, e cioè z, che sta ad indicare l'aumento generale della produttività.

Nella forma algebrica in A), variano v, salari, in v', secondo il rapporto v/z, nel senso che la disponibilità dei prodotti per l'operaio aumenta, ma non aumenta il valore nominale dei salari. Infatti la maggior produttività del lavoro fa aumentare la quantità dei prodotti, non il valore totale che si distribuisce così su un'accolta più numerosa di merci. Lo stesso dicasi per u, il prodotto di un'ora di lavoro, che varia non in valore ma in quantità di prodotti. Invariate rimangono le ore di lavoro e il prodotto della giornata lavorativa.

Il plusvalore invece aumenta da p a p', cioè della differenza tra il maggior salario precedente, v, e il salario nuovo, v', minore appunto nel rapporto di v/z (di salari prima della variazione divisi per l'aumento generale della produttività.)

Il saggio di plusvalore anche esso aumenta, come vedremo negli esempi numerici e quantitativi, nel rapporto di p'/v', essendo p' maggiore di p, e v' minore di v.

Nella forma B) i salari, v, passano da 2/3 a 5/9 secondo il rapporto dell'aumento generale della produttività da 1/12 a 1/10. Il plusvalore aumenta da 1/3 a 4/9, sempre per effetto della diminuzione dei salari. Le ore lavorate restano le stesse 12 di prima, come pure il prodotto totale della giornata resta 1.

Il saggio di plusvalore varia da 1/2 a 4/5. Si noti che il saggio di plusvalore in questo terzo caso non muta rispetto al secondo, perchè dovendoci esprimere in termini di valore, questo non varia. Infatti, come abbiamo già detto, non aumenta, a parità di condizioni, cioè di ore di lavoro, li valore prodotto ma la quantità delle merci su cui si distribuisce la stessa quantità di valore.

Di conseguenza i prezzi delle merci devono scendere nel rapporto di $1/z$ ivi compresa la forza lavoro, essa stessa merce preziosa. Nella forma C) i salari diminuiscono da 16 unità monetarie a 12, nel rapporto di 16 diviso 4/3, che stà ad indicare l'indice sociale della produttività, il plusvalore aumenta da 8 unità a 12, cioè dell'intero prodotto della giornata pari a 24 unità meno i salari sborsati 12, le ore restano 8 il prodotto giornaliero resta 24, varia il prodotto orario da 3 unità a 4. Il plusvalore passa da 1/2 all'unità, infatti p/v è uguale nel nostro esempio a 12/12, cioè 1.

Si verifica, quindi per il plusvalore lo stesso scatto che si verificava nel secondo caso, quando una sola azienda era riuscita a far produrre i suoi operai in un'ora 4 unità fisiche invece di 3 senza aumentare il salario (per Marx aumento dell'intensità del lavoro). Quando ciò sia avvenuto per tutta la società, come insieme di aziende capitalistiche, la misura del valore, che nella società attuale è la moneta, cambia in ragione del prodotto medio sociale dell'ora di lavoro ossia sale da 3 a 4. Per conseguenza il trattamento degli operai (potere di acquisto di sussistenza) resta lo stesso in termini reali pur essendo espresso in moneta da una cifra ridotta a 3/4.

La trattazione di Marx mostra che tutti i miglioramenti tecnici applicati ad un'azienda ed estesi a tutta la società aziendale sono utilizzati dal capitale e peggiorano la parte dei lavoratori, nel ripartire tra le classi il prodotto globale. Questo è il senso della dottrina della miseria crescente e della conclusione che fino a quando si applica il sistema salariale (compenso monetario a tempo), sussiste il sacrificio dei lavoratori nel riparto del prodotto totale (critica della Russia e di tutte le false economie capitaliste).

Più merci più schiavitù

Dalla scarna disamina del quadro riusciamo a cogliere che con l'aumento della produzione, dovuta al diabolico aumento del tormento del lavoro sia prolungando la durata della giornata lavorativa (I caso), sia aumentando la potenza o la produttività del lavoro (II e III caso), non viene scalfito affatto il tragico stato di soggezione del lavoro al capitale. Anzi, se la produttività del lavoro aumenta col diminuire della durata della giornata lavorativa (questo è il decorso storico dimostrato e descritto dallo stesso Marx), non diminuisce affatto, ma anzi aumenta sproporzionatamente l'indice di sfruttamento del lavoro in ragione assai maggiore di quanto possa indicare il quadro stesso.

La parte che compete al lavoro è relativamente sempre minore di quella che compete al sopralavoro. Si deduce che i salariati non sono affatto interessati all'accrescimento della produzione, mito che invece sostanzia il tradimento opportunista dei partiti operai. Si deduce, altresì, che mentre in regime capitalistico l'aumentata produzione del lavoro è strumento di oppressione dei lavoratori, in regime socialista sarà innanzitutto ragione prima per la radicale riduzione della durata della giornata lavorativa per la produzione dei beni «materiali», con «la esclusione di ogni lavoro senza utilità» e l'eliminazione dello «sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociale e delle forze-lavoro sociali, oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sè e per sè superflue».

Per cui occorrerà che il lavoro debba essere distribuito su tutti gli idonei, e nessuno strato sociale possa allontanare da sè «la necessità naturale del lavoro» addossandola ad altri. L'umanità riconquista così una gran parte di tempo per «la libera attività mentale e sociale degli individui».

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE

Sull'argomento fu riferito in maniera sommaria alle precedenti riunioni sopra accennate. In particolare fu messo in evidenza che se tutto il tempo di rotazione si riducesse al periodo di lavoro il capitale produttivo «girerebbe» tante volte quanti sono i periodi di lavoro e qui lo sciupio nella circolazione sarebbe annullato. Marx pone appunto il tempo di circolazione uguale a zero per dimostrare che, essendo obbligata nel modo di produzione capitalista la metamorfosi del capitale produttivo in capitale mercantile e infine monetario, in regime capitalista lo sciupio nella circolazione è inseparabile dalla produzione stessa e per evitarlo non vi è altra soluzione che impedire che i prodotti si trasformino in merci, il che vale l'abbattimento della forma capitalista della produzione. Ma il capitolo XV del *Il Capitale* si sofferma dettagliatamente sulla rotazione del capitale, con particolare riguardo all'influenza che sulla rotazione esercita il diverso rapporto intercorrente tra tempo di lavoro e tempo di circolazione.

Si ricordi il primo Quadro di Marx sulla riproduzione semplice del capitale fisso e circolante, nella quale, astrazion facendo dal tempo di circolazione, veniva in luce il saggio «annuo» di plusvalore uguale al numero delle rotazioni del capitale circolante anticipato, e quindi tasso assai più elevato del saggio assoluto.

Il fenomeno si spiegava proprio nella caratteristica del capitale circolante industriale di reimpiegarsi con agevole frequenza. Adesso questo periodico reinvestimento di capitale, della stessa massa di capitale, viene preso in considerazione non più disgiunto dall'altra fase della rotazione, quella della circolazione, in realtà inseparabile dalla fase di lavoro. Allora si può, sulla scorta degli esempi dello stesso Marx, stabilire un indice quantitativo dello sciupio nella circolazione del capitale.

Marx dà tre casi tipici e generali; il primo: tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione; secondo: tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione; terzo: tempo di circolazione maggiore del tempo di lavoro. Ponendo il tempo di rotazione uguale a 8 settimane, nel primo caso si ha la ripartizione in 5 settimane di tempo di lavoro e 3 di tempo di circolazione: in questo caso, secondo la formula generale di $\frac{Tc}{T}$ = indice di sciupio, si ha che $i = 3/8 = 33\%$ di tempo sciupato. Nel secondo caso, si ricava che $i = 4/8 = 1/2 = 50\%$. Nel terzo caso, si ottiene che $i = 5/8 = 66\%$. Nella misura in cui il tempo di circolazione cresce rispetto a quello di lavoro aumenta anche l'indice di sciupio.

Prendiamo, ora, in esame la rotazione vera e propria, il meccanismo di rotazione del capitale circolante, cioè del capitale variabile e del capitale costante circolante, del capitale costante cioè senza le quote di ammortamento del capitale fisso, macchine, impianti e attrezzi.

Il "capitale liberato"

Nel seguire l'intreccio tra tempo di lavoro e tempo di circolazione di un capitale, o del capitale totale sociale, che è lo stesso, si nota un'anomalia nella rotazione del capitale, alla quale Marx dà il nome di «capitale liberato». Noi riscriviamo fedelmente gli esempi di Marx stesso, aiutandoci con i grafici qui stampati che traducono gli esempi numerici e meglio l'avvicendarsi delle due fasi della rotazione. Nel caso primo — tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione — non si presenta alcuna interruzione della rotazione del capitale, in quanto i due capitali si avvicendano con regolarità: quando il capitale primo è in fase di lavoro il capitale secondo è in fase di circolazione, ed ambedue coprono alternativamente i loro rispettivi periodi di rotazione. La divisione in capitale primo, secondo e terzo, K1, K2 e K3, è fatta a scopo esplicativo, in quanto il capitale è sempre uno, pur se ripartito in porzioni ideali.

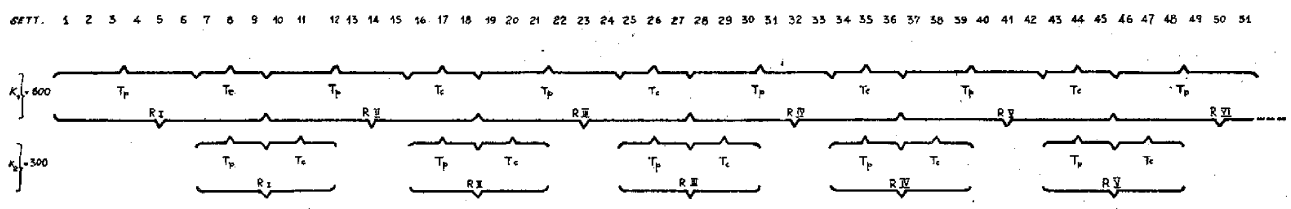
La necessità di ripartire così il capitale sociale deriva dalla legge «per cui la massa del capitale produttivo costantemente in funzione è determinata dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione». In questo caso il rapporto è di 1/2, vale a dire per avere costantemente in produzione una massa di capitale di 450, occorre avere una massa complessiva di capitale pari a 900. Il che si ricava dal tempo di circolazione pari a 4 settimane e mezzo e dal tempo di lavoro parimenti uguale a 4 settimane e mezzo. Se il capitale occorrente per la produzione è di 100 alla settimana, occorrerà disporre di un capitale di produzione pari a 100 × 4,5=450. La necessità di avere un altro capitale «addizionale» di 450 deriva dall'obbligo di continuare la produzione anche durante il periodo in cui il capitale produttivo trasformatosi in merce esce dalla fase di lavoro per entrare sul mercato e circolare sinchè non realizzi il suo valore monetario. In questa fase la produzione dovrebbe fermarsi, l'azienda dovrebbe chiudere, in attesa che rientri il valore monetario di 450 con il quale riprendere la produzione. Per evitare allora che la produzione si blocchi esattamente per 4,5 settimane entra in funzione il capitale secondo. Qui non sorgono problemi di rotazione particolari, come è facile constatare: entra in periodo di lavoro di 4,5 settimane il capitale primo di 450, il quale alla fine delle 4,5 settimane entra in periodo di circolazione; subentra, allora, il K2 nel suo periodo di lavoro che copre quello di circolazione di K1, per le successive 4,5 settimane. Alla fine della 9ª settimana rientra dal periodo di circolazione il K1 di 450, rientra in periodo di lavoro, mentre esce dal periodo di lavoro ed entra in quello di circolazione il K2, e così via, sino all'infinito. Nessun problema sorge: tutto fila liscio.

SECONDO CASO: periodo di lavoro maggiore del periodo di circolazione, grafico I. Il caso in esame considera che per produrre una determinata merce, per esempio una diga, occorra un tempo maggiore che per reincamerarne il valore monetario, ovvero riscuoterne il prezzo. Il caso, allorchè il modo di produzione capitalista è altamente sviluppato, si presenta raramente nella realtà. Nel grafico sono dati i seguenti elementi: in alto la serie delle settimane da 1 a 51, supponendo per comodità dimostrativa l'anno uguale a 51 settimane; sul secondo piano orizzontale da sinistra l'indicazione di K1 = 600, massa della prima porzione del capitale, poi una serie di graffe, distinte dai simboli Tp, tempo di lavoro, e Tc, tempo di circolazione; in basso un'altra serie di graffe con l'annotazione di R I, R II, etc., che indicano il numero progressivo delle rotazioni. Sul secondo piano si notano le indicazioni di K2=300 con a fianco la duplice serie superiore e inferiore di graffe con lo stesso significato di quelle precedenti. Questo lo schema grafico della rotazione del capitale circolante nel II caso. Questa la lettura: intanto il capitale disponibile per l'intera rotazione è di 900 che si ripartisce in 600 il primo e in 300 il secondo, cui corrispondono 6 settimane di lavoro e 3 settimane di circolazione. Con la prima settimana entra in lavoro il K1 che compie il suo periodo di lavoro di 6 settimane, ed alla fine della 6ª settimana entra nel periodo di circolazione (Tc), compiendo così la prima rotazione completa di 9 settimane (RI). Ma perchè non s'interrompa la produzione durante le 3 settimane del periodo di circolazione di K1, settimane da 7 a 10, entra in funzione il K2 di 300 che essendo la metà di KI compie solo 3 settimane del periodo di lavoro. Alla fine del periodo di lavoro di 3 settimane di K2, alla fine della 9ª settimana, rientra dal periodo di circolazione il K1 di 600 per compiere un altro periodo di lavoro di 6 settimane da 10 a 16. Nel frattempo il K2 ha già compiuto il suo periodo di lavoro di 3 settimane, ed essendo rientrato integralmente il K2 di 600 dal suo periodo di circolazione rimane inutilizzato sino alla 16ª settimana. Nel grafico questo periodo di inutilizzazione è messo in evidenza dallo spazio vuoto che intercorre tra la 13ª e la 16ª settimana di K2. Questo periodo di inutilizzazione si ripete alla 22ª, alla 31ª, alla 40ª settimana. Durante tre settimane 300 di capitale restano «liberate» così dal semplice meccanismo di rotazione del capitale; vale a dire 1/3 dell'intero capitale rimane inservibile, in un anno di 51 settimane, 15 settimane.

TERZO CASO: Marx distingue qui due casi, uno in cui il tempo di circolazione sia un multiplo semplice del tempo di lavoro, ed in questo caso specifico non si ha liberazione di capitale. Esempio: 3 settimane di lavoro e 6 settimane di circolazione. Si ripete la sequenza del I caso — tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione —, con la sola differenza che le porzioni di capitale anzichè essere due sono tre di 300 ciascuna, avvicendandosi in tempi uguali e non dando origine a liberazione di capitale. Nel secondo caso, invece, del terzo, in cui il tempo di circolazione sia maggiore ma non multiplo semplice del tempo di lavoro, si ripete il fenomeno del capitale «liberato». Il secondo grafico lo riproduce con lo stesso meccanismo del primo, a differenza del quale il capitale complessivo 900 si ripartisce in tre porzioni, una di 400, la seconda di 400 e la terza di 100.

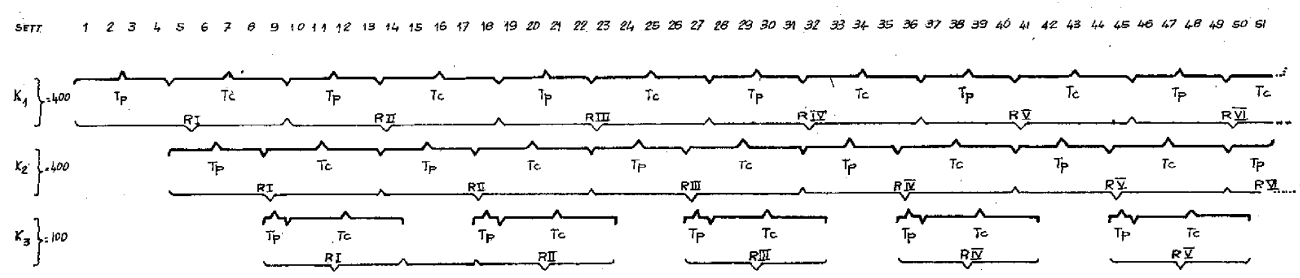
Il periodo di lavoro è di 4 settimane e quello di circolazione di 5, come si vede non multiplo semplice di 4. Entra in fuzione la 1ª settimana il K1 di 400 e copre il periodo di lavoro di 4 settimane per entrare all'inizio della quinta in fase di circolazione. A coprire il periodo di circolazione di 4 settimane di K1 entra

Il CASO - Tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione (Grafico I)



LEGGENDA: Tp = Tempo di lavoro; Tc = tempo di circolazione; R = Rotazione.

III Caso = B) - Tempo di circolazione maggiore del tempo di lavoro (Graf. II)



LEGGENDA: Tp = Tempo di lavoro; Tc = tempo di circolazione; R = Rotazione.

in periodo di lavoro il K2 di 400 che compre le successive 4 settimane. Per saldare l'intera rotazione che consta di 9 settimane, ne manca una che viene coperta dal K3 di 100 che copre la 9ª settimana, alla fine della quale rientra dalla circolazione il K1. Questi copre il periodo dalla 10ª settimana alla 14ª settimana in fase di lavoro, alla fine della 13ª rientra dalla circolazione K2. Nel contempo, ed esattamente dalla 10ª alla 14ª settimana si trovano in periodo di lavoro K1 di 400 e K3 di 100. Ma essendo il periodo di lavoro di 4 settimane, la porzione 100 di capitale è superflua e viene espulsa temporaneamente dalla produzione sino all'inizio della 18ª settimana, quando viene chiamata ad integrare la 9ª settimana della rotazione. Idealmente K3 di 100 compirebbe una settimana di lavoro e 5 di circolazione, e quindi dovrebbe ritornare dal periodo di circolazione alla fine della 14ª settimana. Il vuoto nel grafico dalla 14ª alla 18ª settimana segna il periodo di 3 settimane di inutilizzazione della porzione 100 di capitale totale. In questo terzo caso il capitale «liberato» è pari ad 1/9 dell'intero capitale, e rimane improduttivo per 13 settimane su 51.

Si «libera» capitale, cioè, oltre che alla 15ª settimana, anche nella 24ª, 33ª, 42ª.

Prime conclusioni

Da quanto precede si ricava che in tutti i casi in cui il tempo di lavoro è maggiore del tempo di circolazione (Tp > Tc), e in quelli in cui il tempo di circolazione è maggiore del tempo di lavoro ma non ne è multiplo semplice, si ha «liberazione» di una porzione di capitale anticipato esattamente uguale, nel primo caso, al capitale addizionale impiegato, cioè a 300 (K2), e nel secondo alla terza porzione di capitale anticipato, cioè 100 (K3).

L'espulsione di una porzione di capitale anticipato durante la rotazione si verifica indipendentemente dalle altre circostanze, ma per il semplice meccanismo di rotazione del capitale stesso: è una «liberazione» meccanica che prescinde totalmente dalla volontà del singolo capitalista come del capitalista generale. Allo stesso modo è inevitabile l'impiego di una certa massa di capitale addizionale, operante saltuariamente lungo l'arco delle rotazioni nell'anno, durante le quali diviene superfluo. Per eliminare l'inoperosità di una parte del capitale sociale anticipato, si dovrebbe eliminare la circolazione del capitale e ridurre la rotazione al solo periodo di lavoro; il che rende impossibile la stessa forma capitalista della produzione. Se ne deduce che, eliminando la duplice metamorfosi M-D-M, delle merci in danaro e del danaro in merci, che implica l'altra trasformazione di base dei prodotti in merci, si ottiene il completo trapasso da un modo di produzione in cui domina il capitale ad uno in cui la produzione fa a meno della merce e del danaro, forme capitalistiche dei prodotti. La società socialista, quindi, non solo non conoscerà nè merci, nè danaro, nè capitale, ma nemmeno circolazione propriamente detta: non esisterà alcun mercato su cui effettuare scambi, neppure di prodotti.

Stalin tentò di teorizzare come «marxista» la compatibilità con il socialismo della forma-merce dei prodotti e della categoria capitalista dello scambio e del mercato. Come si è visto, in Marx le cose stanno in maniera completamente diversa.

In esso si leggono il programma rivoluzionario e le leggi che presiedono alla economia socialista. Nel socialismo non esisterà circolazione perchè «*nella società... comunista, innanzitutto cessa interamente il capitale monetario, dunque anche i travestimenti delle transazioni che per suo mezzo si introducono*» (pag. 332). Non vi sarà scambio di equivalenti, perchè non vi sarà valore. I prodotti si sposteranno da un punto all'altro del globo, con criteri essenzialmente fisici. Le sedi produttive non avranno contabilità monetatria, e la contabilità di quantità fisiche (entrata e uscita di materie e prodotti) la si avrà solo con il centro sociale, nel quale soltanto si deciderà quali e quanti saranno i prodotti e le materie. Non vi saranno «clienti», nè «debitori», nè «creditori». I prodotti da A per B non avranno compensazione in un inverso flusso economico da B per A, ma A avrà materie prime da B il quale riceverà prodotti dal centro sociale. Cioè, il bilancio produzione-consumo, centralizzato, si avrà alla scala sociale e non a quella aziendale e settoriale, regionale o nazionale.

La forma che assume il «capitale liberato» è quella monetaria, almeno nella parte costituente il capitale variabile (salari), che non è immagazzinabile come le materie prime. Questa parte sicuramente monetaria del capitale «liberato» genera periodicamente una pletora di danaro che nel modo di produzione capitalistico, data la generalizzazione del fenomeno, non può restare inutilizzato e perciò «deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso». Il capitale «liberato», allora, o verrà reinvestito proporzionalmente nella stessa azienda, o verrà dato a credito per il periodo di disponibilità ad altre aziende (funzione delle banche); comunque servirà ad allargare la produzione.

Engels interviene, a questo punto dell'esposizione di Marx (pagg. 298-300, ib.), sostenendo che la questione del capitale «liberato» non avrebbe meritato un così approfondito e dettagliato studio. Non rientra nella presentazione che stiamo facendo della rotazione del capitale circolante l'affrontare l'eccezione sollevata, in considerazione soprattutto del fatto che la produzione letteraria stampata e pubblicata di Marx ha subito tali vicissitudini per occultamenti, manipolazioni arbitrarie, giudizi soggettivi, etc., da ritenere che nei suoi voluminosi scritti e appunti si debba trovare la chiave per ristabilire l'importanza di questa parte della trattazione economica come pure di altre.

Un inedito fiammeggiante di Marx

Infatti, per merito dei compagni francesi, è stato reperito un testo che porta il titolo di «Sesto capitolo de *Il Capitale*», il quale, pur non figurando ne *Il Capitale* per decisione esplicita dello stesso Marx, tuttavia è così illuminante per i marxisti rivoluzionari, così deprimente per gli opportunisti, che merita non solo di essere studiato ma, dopo attenta redazione del testo non facile da tradurre, anche diffuso a maggior gloria della nostra dottrina e del nostro partito e a maggior scorno dei nostri nemici. La scoperta dei nostri compagni avvenne così a ridosso della riunione che non fu possibile riferirne in maniera completa e metodica. La presentazione definitiva seguirà nelle prossime riunioni generali e farà parte del rapporto scritto su questo giornale.

Marx non intese pubblicare il VI capitolo temendo che fosse di difficile comprensione soprattutto per i lettori proletari, avendo dato alla analisi del plusvalore una veste matematica. In realtà la spiegazione che Marx dà nelle prime pagine del capitolo «La produzione capitalista come produzione di plusvalore» è rigorosa e perfetta, e facile è pervenire alle conclusioni successive di carattere sociale e politico che egli trae in maniera mirabile.

«Originariamente il capitale si presenta come danaro destinato a trasformarsi in capitale, non è che capitale in potenza». Marx parte dall'errore che commettono gli economisti nel considerare capitale il danaro ma attribuendo al danaro la caratteristica, tipica del capitale, di accrescersi. Ora, se questa massa di danaro deve accrescersi, ciò significa che il valore iniziale deve avere la proprietà di procurare un incremento, un differenziale, un plusvalore, «per modo che il valore dato — la massa di danaro — si presenta come un «fluens» e l'incremento come una «fluxio».

Ponendo uguale ad x il capitale iniziale, questo diviene capitale per il fatto che si trasforma in x più differenziale di x, «vale a dire in una somma di danaro o somma di valore uguale alla somma di valore iniziale più un eccedente sulla somma di valore iniziale; in altre parole, nella grandezza monetaria aumentata del plusvalore». La produzione di plusvalore è quindi lo scopo, il fine, «l'interesse motore e il risultato finale» del processo di produzione capitalista. E' facile desumere che questo differenziale, il plusvalore, non può essere originato che da una grandezza «variabile». Questa «variabile» non può essere data dal capitale costante che rientra, — interamente nella parte circolante e pro-rata in quella fissa —, nel capitale prodotto. Per esclusione, essa è il lavoro salariato, il capitale variabile. E' il lavoro che produce il differenziale di x, il plusvalore, scopo dell'economia capitalista. Ne consegue che «la teoria del prodotto netto, scopo più elevato e fine ultimo della produzione, non è che l'espressione brutale, ma giusta, della valorizzazione del capitale; e dunque la creazione di plusvalore senza alcun riguardo per l'operaio non è che l'anima che muove la produzione capitalista». Perciò, «parallelamente all'aumento relativo del prodotto netto, l'ideale supremo della produzione capitalistica è di diminuire per quanto possibile il numero di coloro che vivono di salario, e di aumentare per quanto possibile il numero di coloro che vivono di prodotto netto».

Questi passi tolgono di mezzo una volta per tutte, se mai fosse stato necessario, le dementi richieste opportuniste di aumento della produzione, di più equo riparto del prodotto netto sociale, la reazionaria politica di protezione degli interessi delle classi piccolo e medio borghesi condotta da partiti che si autodefiniscono operai e di alleanza del proletariato con i partiti politici espressione di tali classi. «L'ideale supremo» del capitalismo è di «aumentare il numero di coloro che vivono» di lavoro non pagato, di plusvalore, sulle spalle della classe operaia, e i partiti che difendono questa «pretesa» della piccola borghesia non possono essere che controrivoluzionari, nemici del proletariato e della rivoluzione comunista.

Ad oltre un secolo di distanza, l'invettiva del Maestro contro i corifei di queste mezze classi, parassitari strati di succhiatori di prodotto netto, suona tremenda condanna dei partiti che della difesa di queste mezze classi hanno fatto lo scopo della loro vita, il fine della loro attività politica, e conferma altresì la giustezza della lotta della Sinistra Comunista contro la società borghese, contro l'opportunismo traditore, contro i rinnegati.

La Regione Friuli - Venezia Giulia

(Contin. della 3ª pag.)

zano-Pordenone, dove la siderurgia non solo potrà giovarsi della vicinanza dei mercati europei-orientali, ma della necessità locale di creare le solite e ormai famose «infrastrutture», cioè strade, banchine portuali, deviazioni fluviali, ponti, mezzi rapidi di trasporto della forza - lavoro dai centri rurali ecc. La macina dell'accumulazione primitiva girerà quindi ad altissimo ritmo, schiacciando le vecchie strutture economiche locali, alterando equilibrii radicati nel tempo, aggravando il caos economico e sociale, proletarizzando all'estremo le campagne e le antiche città, e assicurando con tutto questo (e con l'aiuto statale: a proposito, più sorgono «regioni» intese come «contrappeso» all'ipertrofia dello Stato, più le mammelle di quest'ultimo vengono spremute!) profitti tanto più alti quanto meno faticati.

La Regione «ideale popolare»? Ohibò: la Regione grande pacchia della concentrazione capitalistica!

La posizione degli opportunisti

Di fronte a questa prospettiva di base, l'unica che abbia delle probabilità di avversarsi perchè basata sul gioco incoercibile delle leggi economiche capitalistiche, la posizione degli opportunisti, cioè dei partiti «operai» delle diverse sfumature, è da un lato demagogica, perchè *pretende* di difendere la media e piccola azienda dal suo fatale stritolamento, e dall'altro pienamente intonata alle esigenze della grossa borghesia, perchè dirige i proletari sul binario non della lotta di classe ma del corteggiamento e della difesa di una mitologica «democrazia popolare» basata sull'intervento dei «poteri pubblici».

E' politica contraddittoria, in quanto fa perno in uno dei suoi postulati programmatici sulla contrapposizione fra trust (o monopoli) privati e aziende statali quasi che si trattasse di due forme di organizzazione produttiva antagonistiche, e, favorendo le seconde a danno dei primi, reintroduce dalla finestra quella concentrazione schiacciatrice dei piccoli e medi capitali, che pretendeva di aver cacciato dalla porta.

Si legge per esempio a pg. 10 del resoconto della Conferenza regionale del P.C.I. il seguente grido di allarme: «E' diminuito il peso, in senso relativo ed assoluto, dell'industria pesante appartenente quasi tutta all'I.R.I. Il solo ruppo C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) ha diminuito in questi ultimi 10 anni di circa 5.000 il numero dei suoi dipendenti. E' stata completamente smobilitata l'officina materiale ferroviario di Monfalcone... Per contro, si è sviluppata in modo considerevole la penetrazione monopolistica della regione attraverso la costruzione di impianti industriali nuovi e l'assorbimento di vecchie industrie esistenti. Così in questi anni si è assistito al notevole espandersi nella regione della S.N.I.A. Viscosa, attraverso il potenziamento dello stabilimento base di Torviscosa, la costruzione di potenti centrali elettriche nell'alto Meduna, l'assorbimento del gruppo del Cotonificio Veneziano di Pordenone, del cascamificio di Tarcento, del cotonificio di Sdrausina, ed infine la costruzione di stabilimenti a Trieste. L'Italcementi, oltre a conservare gli stabilimenti di Cividale, ne ha costruiti di nuovi e potenti a Trieste. Sempre a Trieste sono in costruzione stabilimenti per la Montecatini, e a S. Giovanni del Timavo è sorta e si potenzia ulteriormente una grande cartiera, ormai determinante in Italia per la carta da giornale... Tutto questo processo di trasformazione della struttura industriale, che vede soccombenti le industrie pesanti e quelle di Stato, rappresenta un ulteriore elemento di degradamento dell'economia regionale».

Ora, se così stanno le cose, quale prospettiva — diversa da quella dei borghesi puri — offre il P.C.I.? Sia l'industria pesante che essa vorrebbe favorire, sia le industrie generiche di Stato, che sono le sue beniamine, esigono potenti investimenti di capitale, cioè una concentrazione di mezzi produttivi capaci di «valorizzare» (o, più semplicemente, sfruttare) più intensamente la forza lavoro; quindi, un ulteriore schiacciamento della piccola e media industria sul terreno della concorrenza. E allora? Quando, al punto 3 del suddetto documento (edito in dato 26-1-1964) si scrive: «L'obiettivo fondamentale di un piano regionale di sviluppo economico deve essere quello di *assicurare un ulteriore sviluppo dell'occupazione al più alto livello di produttività*», che cosa si dice di diverso dalle tesi del prof. Frey? Università cattolica e... università *comunista* tendono allo stesso sbocco: industralizzazione massima, concentrazione di capitale il più possibile rapida ed intensa, caos della concorrenza locale e nazionale.

Ma il PCI *deve* avere anche un'altra funzione che il grosso ideologo borghese gli lascia di buon grado: quella di illudere la piccola borghesia sulla possibilità di... non lasciarsi schiacciare dal rullo compressore ultracapitalistico. Infatti, nello stesso paragrafo, in barba alla logica e alla coerenza il documento piccista invoca la «creazione di un istituto finanziario regionale... a favore della cooperazione, dello artigianato e della piccola e media industria» e, più sotto, chiede di «assicurare assistenza tecnica e di mercato alle piccole e medie aziende e all'artigianato». Ma insomma, come la mettiamo? Un partito che chiede il potenziamento dell'industria pesante, delle aziende, statali, del «livello di produttività regionale», il «pieno impiego» e l'«arresto dell'emigrazione» (evidentemente, per offrire bell'e pronto in loco un esercito di riserva alle industrie costruende), e nello stesso tempo invoca crediti e assistenza tecnica al pulviscolo artigianale e piccolo borghese tradisce apertamente la sua funzione di applicatore di empiastri ai malati gravi, e di olio santo ai moribondi. E' il suo compito storico, è la sua missione controrivoluzionaria, ritardare l'incontro fra i proletarizzabili e i già proletarizzati, e quindi la minaccia di una spinta comune alla lotta di classe generalizzata prima, all'attacco rivoluzionario poi.

Lo vedremo del resto ancora meglio in un successivo articolo, ricordando per ora al lettore che, se prendiamo l'esempio della neonata regione Friuli-Venezia Giulia, non è certo per elevare a dignità di problema di principio un miserabile problema locale, ma per trovare in quest'ultimo la conferma *limpida e puntuale* delle tesi centrali del Partito rivoluzionario marxista.

(continua)

La riunione centro-meridionale di Napoli

La prevista riunione centromeridionale si è tenuta alla periferia di Napoli la domenica 16 agosto, in due sedute molto nutrite. Malgrado la data poco favorevole in quanto si era all'indomani del ferragosto, e benchè i compagni comunisti siano indifferenti alle seduzioni scempie del turismo e della villeggiatura che inebriano i piccoli borghesi, vi era la grande difficoltà delle comunicazioni ingorgate. Malgrado ciò i compagni sono accorsi in numero anche superiore alle migliori previsioni, e i partecipanti hanno raggiunto quasi la cinquantina, pur avendo dovuto qualche compagno anziano per motivi di salute allontanarsi prima della chiusura.

Si sono svolte due sedute, la prima tra le dieci antimeridiane e le tredici; la seconda tra le sedici e le diciotto e mezza. La riunione si è estesa maggiormente che al solo mezzogiorno ed al centro, in quanto vi hanno partecipato i seguenti compagni: Milano, 4; Firenze, 7; Napoli, 12; Barra, 6; Torre Annunziata, 6; Salerno, 1; Cosenza, 1; Messina 2; S. Giovanni La Punta, 2; Catania, 7, più pochissimi scelti simpatizzanti della zona di Napoli.

Un compagno di Napoli nel fare le comunicazioni logistiche si compiacque del superamento felice degli ostacoli organizzativi e comunicò le giustificazioni per l'assenza di alcuni compagni di Roma, Bologna etc. Espose quindi quale sarebbe stato lo svolgimento della riunione che avrebbe trattato gli stessi temi della riunione di Marsiglia. Dato che di quest'ultima è stato già pubblicato un primo resoconto non troppo sommario, e che a suo tempo ne saranno dati i rapporti integrali, non occorrerà qui un lungo resoconto di quanto fu esposto dai relatori.

Per il primo, un compagno di Napoli espose il contenuto di quanto a Marsiglia aveva esposto un compagno di Tolone sul tema della corruzione del Partito Comunista Francese e delle cause di essa in rapporto alle tradizioni in parte tanto gloriose del movimento proletario in Francia. Seguì un compagno di Firenze che riferì ampiamente sul contenuto del rapporto di un compagno di Marsiglia circa il dissidio attuale tra falsi comunisti russi e cinesi, che entrambi hanno tralignato dalle direttive della Terza Internazionale e di Lenin sulla questione delle lotte dei popoli di colore in rapporto alla rivoluzione proletaria internazionale.

Quindi un compagno di Napoli ripetè quanto aveva già esposto a Marsiglia sulle questioni della balorda politica di pretesa programmazione e pianificazione in Italia, riferendo come questo argomento vada posto su di un terreno internazionale, con futuri sviluppi, a cura anche dei compagni non italiani, del contenuto di due articoli apparsi su queste colonne, a cui i compagni potranno fare capo nelle relazioni ai gruppi che rappresentavano.

Chiusa la seduta antimeridiana si procedette ad una sottoscrizione, e alla distribuzione tra gli astanti di buon numero di copie del nuovo volume di partito sull'*Estremismo* di Lenin, recate a Napoli dai compagni di Milano.

All'inizio della seduta pomeridiana un compagno di Napoli fece una breve relazione utilizzando materiali comunicati a Marsiglia sullo sviluppo della propaganda in Francia ed altri paesi d'Europa e sulla diffusione oramai in diverse lingue del materiale marxista del nostro movimento. Seguì un compagno di Milano il quale espose il tema trattato da una compagna di Marsiglia sulla storia del movimento tedesco, partendo principalmente dal crollo del 1914 e svolgendo la storia degli sforzi per sollevare da tale rovina il proletariato tedesco, che in molti casi si levò a generose lotte rivoluzionarie, fino al sacrificio di Carlo e Rosa ed alle prime tappe del movimento tedesco nella Terza Internazionale.

Un compagno di Napoli svolse da relazione fatta a Marsiglia e ripetuta anche in italiano a Milano circa il tema della questione di organizzazione e dei rapporti antitetici tra i metodi democratici e la dinamica del nostro partito rivoluzionario, collegandola a punti decisivi degli altri temi trattati a Marsiglia e dimostrando come la questione sia inseparabile dalle basi dottrinali e vada affrontata tenendo conto delle amare lezioni delle ondate di opportunismo, tra cui la più ignobile è l'ultima che ha disfatto la Internazionale Comunista di Mosca aprendo il più vergognoso e repugnante dei corsi degenerativi del movimento operaio.

Gli uditori mostrarono il più alto interesse a tutti i temi svolti nella riunione, estrema fu la loro attenzione e calda partecipazione alle tesi affermate, e la massima soddisfazione ed anche entusiasmo fu espressa da tutti i partecipanti alla brillante e riuscitissima riunione. Come al solito, dopo la riunione ebbero luogo tra pochi compagni ulteriori sedute di intenso lavoro, per sviluppare le varie attività del nostro partito in vista delle successive riunioni generali e della preparazione del prossimo secondo volume della Storia della Sinistra.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2889
***Ind. Grafiche* Bernabei e C.**
Via Orti. 16 - Milano

Versamenti

BORGO S. MARTINO: 700; gruppo W.: 40.000; GENOVA: 72.175; MILANO (Cosenza): 32.000; NAPOLI: 36.000; CIVIDALE: 15 000; TORRE ANNUNZIATA: 3.000; MESSINA: 7.000; BOLOGNA: 750, 1.750, 1.980; ASTI: 53.650; CASALE: 7.500, 21.800, 10.125, 4.000; BOLZANO: 2 mila; FIRENZE: 9.500, 25 600, 15.000; S. GIOVANNI LA PUNTA: 7.000, 3.000; PORTOFERRAIO: 600; FORLI: 3.000, 1.200, 29.100; S. MARIA MADDALENA: 3.500; ROMA: 8.000, 17.500, 8.750, 1.025, 8.750, 11.000, 8 mila; TRIESTE: 6.000, 8.850; PARMA: 10.000.